

STORIA

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI COMO

ESPOSTA IN DIECI LIBRI

DAL PROFESSORE

CESARE CANTÙ

VOLUME PRIMO

COMO

PRESSO I FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI.

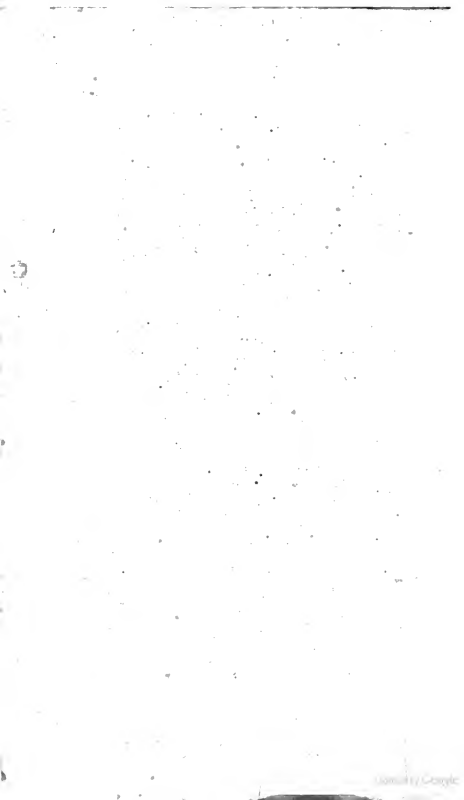
STAMPATORI PROVINCIALI

1829.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastidiis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturæ suæ omnia. Itaque etiam non assecutis, voluisse abunde pulchrum atque magnificum est.

PLIN. IN PRÆF. HIST. NAT.

ALL' INCLITA
CONGREGAZIONE MUNICIPALE DI COMO
COMPOSTA
DEGLI EGREGI SIGNORI
FRANCESCO REZZONICO
PODESTA'
PAOLO TATTI NICOLA GALLI
FILIPPO PEDRAGLIO LUIGI LURASCHI
ASSESSORI
INTEGRI ZELANTI ILLUMINATI
QUESTE PATRIE MEMORIE
D.
L' AUTORE
IL XXIV LUGLIO MDCCCXXIX.



amenissimi poggi di Brianza. Di questo tratto, oltre quanto è compreso nella provincia comasca, una parte spetta agli Svizzeri, cioè i distretti di Mendrisio, Locarno, Lugano, Bellinzona e la Valmaggia: un'altra ai Grigioni, che è la valle di Poschiavo: una estesissima alla provincia di Sondrio, cioè la Valtellina con Bormio e Chiavenna. Tutti questi luoghi, come nel corso della presente opera avremo a vedere, appartenevano alla giurisdizione civile di Como, giacchè le diocesi una volta comprendevano appunto il territorio tutto d'una città: e quantunque poi le vicende alterassero i confini civili, rimasero però eguali gli ecclesiastici. Di tutto questo paese accingendomi io a scrivere la Storia, mi par bene far prima conoscere ai lettori gli storici precedenti, indi il metodo che seguirò.

E quanto ai tempi remoti siamo alla condizione delle altre città italiane di non avere storie proprie, nè di conoscerne i casi, se non quanto ebbero relazione colle vicende di Roma: assaissime particolarità però impariamo da que' grandi comaschi i Plinii, e dalle moltissime lapidi romane, che sono per questo territorio.

Successi i tempi della rinnovata barbarie, siamo costretti a ripescare le notizie

7
nostre nei racconti generali, ed in quelli delle città vicine, oppure nelle aride carte conservate negli archivii; finchè nel XII secolo abbiamo un poema rozzo s'altro mai, ove un anonimo comasco espone la guerra decenne coi Milanesi e l'eccidio della patria. A chi punto conosce la natura di sì fatti scrittori, di cui molti produsse il medio evo, non sarà meraviglia che noi lo seguitiamo interamente, poichè que' rustici verseggiatori non erano se non freddi ed insulsi narratori delle reali vicende, senza immagini, senza vezzo di poesia. Tale appunto è il nostro, cui per ciò a buon dritto prestarono intera fede, non che i nostri, ma anche i più rinomati storici d'Italia.

Molti altri, ciò sappiamo di certo, scrissero i casi della patria, ma rimasero negletti, o si sono perduti; e fu bene sventura, poichè non sarebbero le nostre istorie rimaste in tanti luoghi prive d'ogni calore. Chi primo s'accinse alla fatica di rovistar gli archivii, esaminare le tradizioni, i monumenti patrii per formarne una seguita narrazione fu Benedetto Giovio, che nel secolo XVI scrisse in suo bel latino due libri della *Storia Patria*: accurato autore, cui dobbiamo anche una importantissima

raccolta delle antiche iscrizioni comasche rimasta manoscritta, e di cui io possiedo un autografo. Condusse il Giovio la sua storia fino al 1552, e mostrò una critica, se fallace in più luoghi, certo superiore a quanto poteasi attendere da un'età bambina ancora in quell'arte. L'essere però quella storia in latino e continuata senza divisione d'anni, come anche l'esserne divenuti rarissimi gli esemplari, la rende meno accessibile. Resta a lui la gloria di essere stato primo: ma nelle cose difficili, dice Bacone, non deve aspettarsi che l'uomo stesso e semini e mieta: d'uopo è di coltura, affinchè per grado si giunga alla maturità.

Seguì a lui il prevosto Francesco Balarini, il quale *benchè in questa rara professione del comporre historie si confessasse tra i minimi, pure a maggior gloria di Dio e ad onore della Città* cominciò ad occupar in questo il tempo che gli avanzava dagli spirituali esercizj, e si sottopose a quella gran fatica, *considerando che niuna cosa è disagevole e cotanta, che la carità della diletta patria non la superi.* Il suo *Compendio delle Cronache della città di Como* discende fino al 1619; e nella prima parte discorre gli avvenimenti politici,

nell'altra gli affari religiosi, nella terza le persone illustri e le cose rimarchevoli. Ma buon Dio, qual opera è la sua mai! Tacciamo il nessun criterio, con che affastellò il vero alle più sciocche menzogne ed a favole grossolane, espone tutto con tale scipitezza di stile, che disabbellisce perfino la verità.

Sì l'uno che l'altro di questi storici avevano trattato anche delle cose ecclesiastiche, della serie dei Vescovi, della fondazione delle chiese e dei monasteri: ma di tali materie occupossi di proposito il padre Primo Luigi Tatti; che con fatica più da immaginare che da dirsi raccolse dalle opere stampate e dai manoscritti quanto giovasse a compilar gli *Annali Sacri della Città di Como*, in cui non le cose solo ecclesiastiche, ma le civili ancora e letterarie abbracciò. Vivendo però in quella vanitosa età degli Spagnuoli, quand'era solo in pregio chi più comparisse, l'umiltà del suo stato gli tolse di penetrar negli archivii di alcune famiglie patrizie, come altri per bassi fini gli fecero mistero dei posseduti documenti. A riempire quindi tal vuoto, ed anche per secondare l'andazzo di quel corrottissimo seicento, infarcì i suoi annali di notizie generali: in-

tese non solo a dir il vero e l'utile della storia, ma ogni cosa, a sfoggiare varia lettura, acutezza di conghietture, indigesta erudizione; nè mai che trapassì le vicende delle stagioni, le comete, i fenomeni, che, come ora il volgo, così allora spaventavano anche le menti di chi sapeva. Uno stile poi gonfio, pieno di esagerate metafore, d'amplificazioni oratorie ne fanno all'estremo noiosa la lettura. Riguardato però come semplice narratore ei *si prefisse fin da principio*, per dirlo con un suo modo, *che la verità fosse la stella polare della sua navigazione*; e di fatto con accurato esame liberò la storia da molte inesattezze e favole, onde ingombra l'aveano storici e cronisti: ma la critica sua era secondo i tempi, e se ne tolse alcune, altre pecche e ben grosse lasciò passare, altre ancora di proprie vi aggiunse. Peccato però che la morte abbia interrotto il suo lavoro, sicchè non giunse che al 1598 lasciando un'infinità di materiali, de' quali voleva servirsi il P. Giuseppe Maria Stampa di Gravedona per continuarlo: ma còlto anch'egli dalla morte, andarono dispersi.

Non vogliamo trattenerci sul ragionare di quelli che illustrarono solo od alcune famiglie od alcun tempo particolare, quali

sono Roberto Rusca, il canonico Lucino Passalacqua, Francesco Muralto, Beltramolo di Silva, i Magnocavallo, e Basilio Paravicino, e Francesco Cigalino ed altri, se parlano del passato di poca critica, e se narrano cose contemporanee, viva prova che non basta allo storico esser veritiero. A suo tempo però di ciascuno daremo ragione, e pensiamo anche ordinare nel seguito di quest'opera un catalogo dei libri che trattano delle patrie cose.

L'istoria degli altri paesi è sparsa per una porzione in questi autori stessi: v'ha inoltre e cronache e racconti particolari. Pel lago è la rarissima *Storia del Borgo di Menaggio con le proprie vicine delizie* di Paolo Bertarelli (*Como, Caprani 1645*): in un MS. vengono narrate *Antiquitates Insulanæ*, cioè della celebre isola Comacina: MSS. sono pure la *Storia dell'insigne Borgo di Gravedona*, ed *Il Regno d'Angera* lavoro di Anton Maria Stampa, uomo che bevve all'ingrosso, o mancasse di criterio, o gli facesse velo la smania d'esaltar la patria. In questi ultimi tempi Gaspare Rebuschini dettò la *Storia del lago e delle tre pievi* con costante vivezza e leggiadria di stile: se non che traviollo alcuna fiata il desiderio d'ingrandire quelle

terre, inserì quanto rinvenne in cronache od in autori screditati, e dovemmo qui e qua notarvi alcuna inesattezza o di citazioni o di fatti, cagionata forse dalla sollecitudine.

Al Cantone Ticino manca una storia propria: ma per tacer di notizie ripescate in cronache, in archivii, in libri stampati, ne diede molto lume il *Dizionario ragionato degli uomini illustri del Cantone Ticino* del P. lettore Gian Alfonso Oldelli, e più ne avrebbe servito se indicate avesse le fonti ove attingeva. Moltissimo poi ci giovammo delle storie generali della Svizzera, massime di quelle insigni di Giovanni Muller e dello Zschokke, ed importanti notizie ci fornì pure la *Statistica della Svizzera* compilata non ha guari con molta accuratezza dal ticinese Stefano Franscini.

La Valtellina abbonda di storici. Per tacerne altri minori Gioachino Alberti lasciò l'*Istoria delle antichità di Bormio e suo Contado*, in cui con quella semplicità che piace in simili lavori descrisse specialmente i fatti di cui era stato parte. Gabriel Buccellino nella *Rhætia ecc. sacra et profana* ammassò fatti senza ombra di giudizio. Di buon tratto migliore è Fortunato Sprecher nella *Pallas Rhætica armata et togata*, e

nell' *Historia motuum et bellorum* ecc., il quale, benchè grigione e protestante, conservò una lodevole moderazione. La completa storia della Valtellina fu data al principio dello scorso secolo dal can. Pier Angelo Lavizzari nelle sue *Memorie Istoriehe* esposte con un italiano affatto rozzo e stucchevole, ma con bastante temperanza.

Ben di temperanza mancò affatto Saverio Quadrio nelle sue *Dissertazioni critico-storiche*. Mosso ostinatamente da quella mania, che si maschera per amor di patria, di esaltare tutto, di esporre i casi d' un picciol luogo quasi vicende d' un impero, di crescer la gloria d' una provincia a danno della verità, svisa i fatti, cambia i luoghi, altera le autorità, sragiona continuo, sostenendosi o sovra ingiurie, o sovra croniche e diplomi esistiti forse solo in sua mente: grida impostura quanto non fa per lui, fosse ben attestato da mille: ti dà per assentata una cosa dicendo che la proverà poi, e venuto al punto ti rimette a quanto già disse sopra. Così fra un perpetuo delirio municipale scoraggia la credenza; mirando al grande cade nel ridicolo; e per quanto l' animo sia indifferente, per quanto tu voglia perdonare alla santa carità del luogo natio, non puoi a meno di concepire

sdegno coll'uomo, che tende a sorprenderti, ad ingannarti. A chi portò moltissima fatica nello sceverare il falso, cui il Quadrio avea dato aspetto di verità, ben vorranno i lettori perdonar queste amare parole, ed unirsi con noi nel voto che presto venga in luce una storia di quel paese, che da molto tempo sta compilando il nostro avvocato Romegialli di Sondrio.

Lasciammo ultimo come immensamente superiore a tutti i precedenti il Marchese Giuseppe Rovelli, che al cadere dello scorso e all'entrar del presente secolo diede la *Storia di Como* adattata ai lumi del tempo, piena di filosofia, tale veramente da esserci invidiata da qualunque altra città. Non fu archivio pubblico o privato, non libro, non ricordo di tempi che non isquadrinasse con illuminato amore e coll'esattezza scrupolosa d'un uomo che si sarebbe fatto coscienza di asserire una cosa men certa. Nè già emerse compiler faticoso, ma giudizioso scrittore: non pose studio in piacer a quelli che amano più la franca menzogna che il dubitoso vero: sempre più che la vittoria cercò la verità, ed espose colla dignità dell'uomo che sente averla trovata. Ai primi volumi antepose alcune dissertazioni preliminari, in cui

spinse un guardo sicuro sullo stato generale d'Italia: bella ed intera opera che meriterebbe esser impressa a parte a grande giovamento degli studiosi, a lume della storia ed a gloria dell'Italia, cui toccano i titoli di neghittosa e di miscurante le cose sue anche dove non è. E in ciò dire mi sta singolarmente in pensiero un *Saggio sullo stato d'Italia sotto il governo dei Goti* di Giorgio Sartorius, premiato dall'Istituto di Francia nel 1808, e che pure non è se non una copia di quanto il Rovelli avea scritto diciannov'anni prima. Nè con ciò intendo io appuntarè di plagio il professore di Gottinga: ma ben mi fa stomaco che al traduttor milanese sia bastato l'animo di scriver nella sua prefazione come « spiace che le penne italiane si sieno lasciate usurpar un tal onore da penna straniera. »

Eppure il Rovelli non ottenne fuori quella fama che meritava, e che pur acquistarono altri de' nostri, il cui nome dovea poi essere dimenticato ben presto da un secolo, che discerne il vaniloquio dal sodo ragionare. Del che più che i difetti, che noi al par d'ogni altro vi conosciamo, e che diremo ove tornerà discorso di lui, devesi dar colpa ad una certa fatalità che

hanno i libri anch'essi. E tra noi pure ; diceva il Conte Giovio , pochi hanno il coraggio d' affrontarsi con quei cinque grossi volumi : onde era desiderio che alcuno togliesse a farne un compendio, massime in un'età, nella quale, se sono molti quelli che vergognano d' ignorar i casi della patria , vogliono però impararli colla minor possibile fatica. Tal fu dapprincipio il mio pensiero : poi mi trovai incapace di stare in tutto a quanto altri avea detto , parve-mi poter aggiungere qualche cosa , tentare un cammino senza calcare servilmente le orme altrui , ardii fare un' opera mia. Chi appena getti uno sguardo sul presente lavoro s' accorgerà ben tosto come sia tutt' altro che un compendio del Rovelli. Ricorsi alle fonti , meditai gli storici , esaminai singolarmente i sincroni , osservai , paragonai le cose ed i fatti , chiesi il parere di chi sapeva , visitai le terre : sto alla sentenza del Rovelli ovè mi par la migliore, ove no , espongo la mia. Giustizia vuole però che mi professi infinitamente debitore a quello storico insigne , e non meno al Conte G. B. Giovio , che quantunque non abbia di proposito trattata la storia del paese nostro , tanto pure ne parlò , che immenso lume vi ha recato ,

giovandosi ottimamente delle immense cognizioni sue e d' un' avita biblioteca ricca di preziosi documenti.

Il lavoro dunque che presento al pubblico è diviso in dieci libri, ciascuno dei quali abbraccia un' epoca, cioè :

Il I. i tempi più remoti fino al caduto dominio romano ;

Il II. l' invasione de' barbari fino a Carlo Magno ;

Il III. da Carlo Magno fino ad Enrico III. di Germania :

Nel IV. vedremo la libertà consolidarsi da Enrico III. fin alla pace di Costanza ;

Nel V. la libertà andar cadendo nella tirannia :

Il VI. ci presenterà la repubblica dominata dai Visconti ;

Il VII. la dominazione degli Sforza fin alla indipendenza italiana perduta sotto Carlo V.

L' VIII. i tempi del maggior politico avvilimento sotto il dominio spagnuolo ;

Il IX. i Francesi e gli Austriaci fin alla rivoluzione ;

L' ultimo i tempi recentissimi.

Non femmo mai stima che empiessero il dover loro quegli fra gli storici che stettero contenti al dirci le guerre , gli uomini

scannati, quali sottomesse città, quanta gloria acquistata nell'armi dal re, dal capitano, senza curare quanto fossero felici i popoli, quanto ai godimenti ed alle speranze del cittadino giovasse la gloria dei capi. Perciò investigando gli storici, sorprendendo quasi le notizie sfuggite ai cronisti, guardando con un'unità di pensiero i rimasti documenti, ci venimmo formando delle varie epoche un'idea che esponiamo in parti distinte: e dopo narrati i casi che corsero in quel periodo, diciamo del governo, ove pure delle leggi, delle armi, dei tributi, della popolazione: poi della religione: indi della moralità e delle costumanze: sieguono l'opere pubbliche o i monumenti d'arte di ciascuna età; ci fermiamo in fine a venerar la memoria di coloro che alla patria assicurarono libertà, gloria, pace coll'innocente splendor delle lettere e delle arti, o coll'armi, coi magistrati, colle dignità. So bene che ciò non aggradirà a coloro, che lodano solo quella pagina ove sono esposti grandi accadimenti, grandi sventure, grandi delitti, e che trascurando la folla del popolo per solo mirare un ambizioso conquistatore od un severo tiranno, vorrebbero la musa della storia armata d'un pugnale come quella

della tragedia. Per essi non è questo libro. Ma andrebbero ben errati se supponessero che al racconto nostro dovesse mancar ogn'importanza come di paese sempre dipendente da altri: poichè, a tacere anche un momento di gloriosa libertà, nel quale gli interessi della patria erano quelli d'ogni cittadino, troveremo fra noi pure virtù, delitti, miserie, oppressioni e guai antichi e moderni: qui gloria d'arti, qui uomini grandi da farci a moltissimi invidiabili.

Questa è l'orditura del mio lavoro. L'imparzialità, la verità poi furono sempre la mia mira. Lontano da quei casi, diviso da ogni partito, non amico d'una più che d'altra terra, d'una più che d'altra famiglia, narrai senza pregiudizj, senza prevenzione, senza disprezzo e, voglio pur dirlo, senza timori e senza speranze. Bella sovra tutto mi parve la verità: onde scrivendo mai non posi mente a qual sapore fossero per aver le parole mie ai viventi. Degli errori e delle omissioni che potessi commettere ben saprò grado a chi mi scaltrirà, promettendo di far seguire alla storia un'appendice, dove terrò conto di quanto sarà stato detto e scritto a proposito, tranne le ingiurie.

Qual parrà al pubblico questo lavoro?

terribil domanda! Questo so ben io che a fatica, a noja, ad attenzione non perdonai perchè l'opera riuscisse pari all'importanza sua. Lungo tempo vissuto in Valtellina (era in quella florida età che sempre con sospiro si rimembra) e l'attuale mia dimora in Como, sempre fra le occupazioni mie inteso a raccorre materiali, un intenso amore posto dai primissimi anni nel meditar le storie italiane, l'esame di quanto fu scritto avanti, l'ardor della gioventù da parecchio tempo senza intramessa rivolto a ciò, l'ajuto di dotte e benvolenti persone, che mi apersero archivii, raccolte, biblioteche, e che d'opera e di consiglio giovarono questa fatica, mi sono cagione a bene sperare. Se però a questa faragin di cose abbia io saputo infondere un soffio di vita, se il mio sia un di que' libri che vaglia a conciliar all'autore l'amicizia di chi legge, oppure di que' tanti miserabili che si depongono senza rincrescimento, il pubblico giudicherà.

Del resto non è possibile intender bene le storie particolari chi non conosca la generale. Felice me se questo scritto, qual ch'esso sia, incuorerà ad alcuno il desiderio di cercare le sacre pagine della sto-

ria d'Italia! Felice me se, studiando nel passato l'avvenire, saranno a taluno anticipati i frutti della speranza! Felice me se così ne' giovani, su cui sono fondate le speranze de' giorni futuri, verrà a crescere quell'operoso amore, che deve legare ogni anima bennata alla patria comune!

Spiegazione delle abbreviature più usitate.

- Rov. Marchese Giuseppe Rovelli, Storia di
 Como: si cita volume e pagina.
- Jov. Benedicti Jovii historiae patriæ: si ci-
 tan le pagine.
- GB. Giov. Conte GB. Giovio, varie opere.
- Tatti Annali sacri della città di Como rac-
 colti dal P. D. Primo Luigi Tatti:
 si cita la deca e la pagina.
- Ball. Compendio delle Croniche della città di
 Como ecc. per Francesco Ballarini:
 si citano le pagine.
- A. I. Antiquitates Italicae Medii Ævi del Mu-
 ratori.
- R. I. S. Rerum Italicarum Scriptores raccolti dal
 Muratori.

* Le pagine e le iscrizioni di quest'opera nostra
si citano in carattere majuscoletto.

STORIA

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI COMO.

Libro Primo

TEMPI ANTICHI

FINO AL 456 DI CRISTO.

§. I.

Volendo noi investigare la più antica storia dei Vicende
paesi Comaschi ci si affacciano le tenebre, in cui
è ravvolta l'origine di tutti i popoli e di tutte le
città. Gli antichissimi non ebbero mente a scri-
vere le loro istorie, o a noi non giunsero le opere
loro: solo la tradizione conservò alcune memorie,
alterate, come suol avvenire, dal passare d'una
in altra bocca, dall'ignoranza del volgo, che vi
mischiò le sue fole, e dall'orgoglio delle nazioni.
I primi che vollero raccogliere sì fatte tradizioni
male seppero scernere il vero dal falso che ne
avea l'apparenza; ignorarono i monumenti, o non

seppero pregiarli; rivoluzioni intanto della natura e dei popoli mutarono la faccia, i costumi, la lingua dei paesi, tutto concorrendo così a render più difficile e quasi disperata l'investigazione della verità. A tale partito siamo noi Italiani, perduta ogni memoria che possano avere scritta quei primi, che abitarono il bel paese. I Romani dapprima ben altro cercarono che tali studii, e quand'anche volsero l'attenzione ai monumenti dei popoli vinti, raccolsero quello solo che fosse bello all'occhio, non le iscrizioni, non le medaglie, dal cui studio tanto vien avanzata la storia. Aggiungì anche due vizii loro rimproverati già fino dagli antichi, uno di divider i conquistati per provincie non più per nazioni, l'altro di credere sempre i nomi proprii traduzione o derivazione d'altre lingue; e siccome trascurati i dialetti d'Italia, alla sola lingua greca poneano studio, hanno creduto sovente di tirare da quella le etimologie, che ben più vicino erano a trovarsi. Ecco perchè e Varone e Catone e gli altri antichi, che discorsero l'origine dei popoli dovettero star contenti ad un *diccsi*, *narrasi*. E noi venuti 20 secoli dopo presumeremo di conoscere quello che era ad essi oscuro? Accontentiamoci piuttosto di esporre le opinioni altrui, dal cui conflitto emerga la probabilità.

E quell'orgoglio delle nazioni di volersi derivate o dai Patriarchi o da Troja dettò le più strane cose intorno all'origine di Como. Si disse che Comero Gallo primogenito di Giapeto 131 anno dopo il diluvio abbia condotto colonie in Italia,

ed alle rive del Lario fabbricata una città, che dal suo nome chiamossi Como. Questa origine adottata da molti fondavasi sui frammenti della storia di Beroso Caldeo, i quali ora si sa che furono una sciocca invenzione di Frate Annio da Viterbo. A Gomer so bene che autori di gran nome attribuiscono la popolazione dell'Italia (*Vedi Bochart, Bardetti, Kirker*); ma oltre quel che già altri notò sulla stranezza di questa migrazione, che lo avrebbe costretto a condur seco infinito numero d'animali in un pellegrinaggio di molti secoli, si rifletta che specialmente questa nostra valle non potea essere ancora rasciutta da quel grande cataclismo (1), e che i popoli atterriti dal diluvio posero le prime stanze sull'alture, ove rimasero fin tanto che l'acque colle spoglie dei monti formarono le pianure; ed allora gli uomini cercarono quelle sedi, che più s'affaccano ai bisogni sociali, in una terra da coltura, presso un lago ed un fiume, in salubri pendici. Dedussero altri il nome della patria da Como, un figlio di quell'Antenore Trojano, che fabbricò Padova dopo-Troja distrutta:

(1) Veramente un Frate Roberto Rusca, che scrisse la storia di sua famiglia e la descrizione del nostro contado, pensa che Dio per ispecial bontà abbia preservato dal diluvio il nostro territorio per ciò che qui non se ne trovano vestigia *V. Il Rusco o Descriz. ecc. pag. 123*. Si raffronti questa bizzarria colla tradizione non meno strana, che vuole l'arca di Noè siasi fermata sul Monte degli Stampi sopra Bolzanigo, ove il volgo crede riconoscere nel sasso l'orme di varii animali, che in fatto sono avanzi di petrificazioni di chiodi marine. Di marmi conchigliiferi poi, d'ammoniti anche bipedali trovasi quantità nei monti del nostro lago.

alcun altro da Como dio dei convitti; fin da Comak, che in ebraico suona altezza. Chi dice antichissimamente essere stata sull'isola Comacina, tanto celebre nelle storie nostre, una città appellata Comacchia, distrutta la quale, gli abitanti si recarono là dove il Lario finisce, ed appiè dei monti fabbricarono un villaggio detto Vico; di là si estesero all'altra riva dove un altro ne posero detto Como, che in greco suona quel che Vico in latino (*κωμη* - villaggio). E basti aver indicato queste origini. Fatto è però, che la città è antichissima, poichè Catone, vissuto due secoli avanti Cristo nato, scrive che Como, Bergamo, Liciniforo ed altri popoli all'intorno erano stirpe degli Orobii (*Plinio Ist. lib. III. capo 17*): ma Catone stesso ignorava qual fosse e d'onde venisse questo popolo: Cornelio Alessandro però volea derivarlo dai Greci facendo induzione anche dal nome loro (*ορος βίων*), che suonerebbe in greco gente di montagna. Ma se il portar nome greco indicasse origine greca, converrebbe dir tali ed i Trogloditi, e gli Amazobii, che pure non ebber mai nulla a fare cogli Ellenii. Altronde su questo argomento potrebbe dirsi ch'erano dagli Etruschi, presso cui *oros* significa monte e *bit* figlio. Altri però che investigarono i primi Italiani derivarono gli Orobii dai Celti, e chi dai Liguri, chi dagli Umbri; le quali contraddizioni non provano se non l'antichità loro. Quest'è vero, che dopo venuti i Galli più non troviamo menzione degli Orobii, i quali forse misti alla grande nazione *Insubrica* (*Pol. II*), come Polibio la chiama, perdettero il nome, ed anche Como

fu di nome confusa cogli Insubri, benchè, come vedremo, ne rimanesse nel fatto distinta.

Il Quadrio fece popolare la sua Valtellina da Jubal figlio di Giapeto, e da quei primissimi, che venuti dal settentrione dell'Asia in quelle montuose parti posero sede, d'onde si propagarono nella restante Italia massime nell'Etruria, e adduce in prova la somiglianza di nome d'alcuni paesi della Toscana e della Valtellina, nomi ch'egli ripescò con immenso amore dalle antiche geografie, e con fatica, che sarebbe ridicola ove rispettabile non fosse quanto è dettato dall'amor di patria (1). Stando a lui la Valtellina dovrebbe chiamarsi *vagina gentium*; tant'è la copiosa varietà di nazioni, che di là trae per popolare la Rezia, la Lombardia, l'Etruria: tanti sono i popoli antichi di cui trova ancora le vestigia nei nomi corrotti o d'una valle, o d'un fiumicello del suo paese, e cui tutti assegna il posto in una carta dell'antica Valtellina da lui immaginata, niente sconsortato dalla picciolezza dei siti. Conchiude in fine col far abitata la Valtellina dai Reseni venuti dall'Asia, i quali, anche secondo M. Freret (*Acc. des inscriptions* XVII 72), con varii nomi di Aborigeni, Orobii, Euganei, Osci, Opici si steser a popolare l'altra Italia. Certo è che il Quadrio sostiene la sua opinione con ricchissimo corredo di erudizione, ed io

(1) Tali sono Olonio e Solonio, Traona e Treva, Cosia e Cosa, Talamona e Talamone, Sondrio e Sutri, Berola e Blera, Chiuro e Coere, Teglio e Tellenza, Boalsio ed Alsio, Stazzona e Statonia, Tirano e Tyrhena, Brusio e Perusia, Grossotto e Roseto, Grosio e Clusio ecc.

trovo le sue ipotesi in niente più stravaganti delle tante che si sparsero sui primi abitatori d'Italia derivandoli or dai Germani, or dai Galli, or dai Celti, or dagli Arcadi, dai Pelasghi, dai Lidj, fin dagli Indiani, e peggio di tutti ultimamente dal terreno.

Fatto è però, che della Valtellina non si trova mai non che le glorie, ma neppure il nome presso gli antichi, e primo la menziona Ennodio Vescovo di Pavia verso il 500 di Cristo nella vita di S. Antonio Lerinese.

Era confusa colla Rezia? o col paese degli Insubri? o cogli Orobj? mancano argomenti per decifrarlo. Ben vi fu chi osservò come le fisionomie, ove circostanze locali non le travisino, tengano del greco insino a Villa; di là in su hanno volto tedesco; dal che vollero dedurre, che i primi venissero dall'Insubria, gli altri dalla Rezia (*Amoretti, Viagg. ai tre laghi c. 19*). vedi l.

Nè meno disputata è l'origine del nome suo. Il saper come Teglio posto nell'umbilico della valle sia sempre stata terra ragguardevole, e secondo alcuni municipio romano, farebbe naturale l'induzione che così si chiamasse quasi Val di Teglio; ma a ciò s'oppone il Quadrio, che vien a dedurla dal monte *Atula* (così è chiamata la catena di monti, che dal S. Gottardo stendesi all'Est verso il S. Bernardino) come a dire Valle Atulina: egli riprova pure l'opinion di coloro che la vollero denominata da Volturnia, o da Volterra città che dicono sedesse là dov'ora sono le infami paludi di Colico.

A tanti sogni non aggiungeremo i nostri: sol

diremo, che dalla ispezion dei geografi antichi trovammo che gli Orobii sedevano fra i laghi di Como e d'Iseo a piè dell'Alpi, come dice Plinio, oppure, come sostiene Guido Ferrari (*Diss. pert. ad Insubriæ antiquit. IX*), dall'Adda al Verbano, avendo per confine all'occidente ed a settentrione i Leponzii che abitavano la valle Leventina e le rive del Verbano, a mezzodì gli Insubri, ad oriente gli Euganei o Cenomani. Sovra Como verso levante avevano stanza, secondo Strabone (*lib. 4 pag. 224*), i Vennoneti, cui Plinio e Tolomeo chiamano Reti, benchè Dione (*lib. 54*) li distingue da questi: probabilmente abitavano la Valtellina, che anche secondo Strabone era occupata dai Reti e dai Vindelici, ponendo egli prime città d'Italia Verona e Como. Tra quelli e Chiavenna sono posti i Rugusci, fra cui anzi la tavola Isleana colloca Chiavenna istessa. I Canini abitavano i campi detti anche da poi Canini, dove è posta Bellinzona. Non lungi da Varese alcuno volle metter la sede degli Isarci (*Bonav. Castil. Gall. Insub. Ant. Sedes p. 107*): come si vuole, che Seprio, paese di molti antichi ricordi, fosse capo degli Insubri. Dei Mesauci pare sentire il nome in Mesocco, nella val Mesolcina, e nel fiume Moesa. I veloci Brenni rammentati da Orazio (*IV. 14*) forse han lasciato nome alla valle di Bregno. Quanto agli altri paesi ora Svizzeri erano abitati da popolazioni indigene, che voleano restar selvagge e barbare; non ne conosciamo nè l'origine, nè l'alleanze, nè gli croi: ma provan bene quanto la patria più sterile acquista il nostro affetto quando sia libera (*Muller Geschichte der Schweiz b. I c. V*).

Gli Etruschi attesta T. Livio (*V. 19*) aver mandato di qua dell' Appennino dodici colonie, le quali fondarono altrettante città in tutto quello spazio, che si stende dal Po alle Alpi, eccettuato l'angolo dei Veneti. Ma Livio stesso poco dopo narra come di qua del Po fiorissero i Libui, i Levi, i Libici, gl' Insubri, propagini dei Liguri e degli Umbri gli antichissimi abitatori dell'Italia appena fu rasciutta dal diluvio. Non furono adunque tali popoli distrutti all'arrivar degli Etruschi: dai quali forse furono alcuni nomi de' nostri paesi, e quello del Lario, che nella loro favella significa Principe (1).

Dal 155
al 158
di R.

Ma dalle ipotesi passando or mai alla storia diremo come ai tempi di Tarquinio Prisco due nipoti di Ambigato re della Gallia Celtica mossero dal loro paese con ben 300,000 fra uomini, donne e fanciulli (*Giustino XXIV. 4*): seguendo gli augurii, Sigoveso recossi nella Germania a cercar nuove sedi, mentre Belloveso accennò all'Italia, e superate le Alpi Taurine scese nelle campagne, che dal nome dei trovati abitanti chiamò Insubria; sconfisse al Ticino gli Etruschi; occupò quanto siede fra l'Adda ed il Ticino; fabbricò od estese Milano: dalla cui destra fortuna lusingati altri popoli di gallica origine tennero dietro a quei primi; ciò furono Cenomani, Salii, Boi, Lingoni, Senoni, che fabbricarono Brescia e Cremona, e si

(1) Altri volle stranamente derivarlo dai lari, nome latino dei gabbiani, o come qui si dice galledole: altri dai lauri, o dai larici.

estesero sino all'Appennino, occupando così tutto quel paese, che fu poi detto Gallia Cisalpina (*V. Liv. V. 19 - Plut. in Cam.*). Tutti questi si confusero coi vinti, cui conservarono il nome sempre con quella differenza di patti, che passa fra il debole ed il forte. Anche il Comasco fu da loro occupato, e gli abitatori forse allora si mischiarono cogli Insubri, non già come sudditi, ma come un corpo politico che da se si reggeva, essendo solo alleati con essi, della cui prosperità erano e sostegno e partecipi. L'accrescimento che diedero al paese questi Galli ha potuto far dire a Trogo Pompeo, che da loro venisse Como fondato (*Just. Hist. XX. 50*). Reto Duce dei Toscani fuggendo innanzi all'armi di questi invasori cercò asilo nel paese, che da lui ebbe nome di Rezia (*Justino - Plin. III 20*). Quegli Etruschi rifuggiti tra i monti affatto selvatici obbliarono le arti dei loro maggiori e la civiltà: divenuti feroci scorrevano sopra le rive nostre quasi per vendicarsi della perdita d'un fortunato paese, rubavano, strangolavano uomini, donne pregnant. Non bastando perciò contro loro l'estensione del lago si dovettero munire le avvenute con molte trincee e fortezze (*V. Strab. IV - Dio. IV*) (1).

(1) Gli antiquarii trovano nomi etruschi a terre retiche, come Retzuns, Tuis o Tusciana. *V. Egid. Tschudi de prisca et vera alpina Rhætia* c. 37, e vogliam aggiungere Rasehein che forse indica i Raseni. Fors' anche vennero da questi i nomi etruschi riconosciuti in Valtellina. Abbiain pure nel nostro territorio Rezzonico sul Lario, e il monte Rezia alle rive del Ceresio.

Da 200 anni i Galli erano qui stabiliti quando Brenno condusse i Galli Senoni contro Roma alla guerra che fu per soffocare nel suo nascere quella città fatata regina del mondo, e che rese celebre la generosa virtù di Camillo Dittatore. I Galli benchè respinti non cessarono di correre ad or ad ora sopra Roma, che doveva pugnare contro loro, dice Salustio, per la salute non per la gloria. Finalmente i Romani sottomisero i Galli Senoni, il cui pacse
 471 posero a macello atroce. Ma lunghissima lotta ebbero a durare prima d'assoggettare i Galli, ciò
 532 che ottennero dopo una guerra, della quale, come dice Polibio (*II. pag. 180*), si vide, nè s'udì mai la maggiore, o per l'ostinazione degli animi, o per l'ardire de' cavalieri, o per l'atrocità delle battaglie, o pel numero degli eserciti e degli uccisi; se in quel tempo Como coll'Insubria cadesse sotto il poter de' Romani è incerto: anzi il saper che i Galli si erano ricoverati fra l'Alpi può far credere che le nostre rive offrissero loro un asilo ove proteggere l'indipendenza. I Galli però e gli Insubri erano piuttosto alleati che servi dei Romani, giacchè li vediamo far di propria autorità la guerra e la pace. Sospiravano però intera la libertà, e còlta l'occasione si sollevarono e diedero favore alle armi del cartaginese Annibale, quando minacciò sì dappresso l'esistenza della repubblica romana; la quale appena fu libera da quel terrore, stabilì portare il castigo della guerra a questi Galli rinascenti nemici. In una battaglia presso
 556 il Mincio i Romani uccisero loro 35,000 uomini, felici di morir liberi; 5,700 ne presero. Nel seguente

anno Marco Claudio Marcello console entrò nel Comasco, i cui abitanti davano ajuto e ricovero agli Insubri, e dopo lunga resistenza ne uccise in campo 40,000: abbellirono il trionfo del vincitore 507 bandiere, 432 carrette, assai collane d'oro, una delle quali di maggior peso fu da Marcello offerta a Giove in Campidoglio (1). Spogliato il campo, Marcello fra pochi giorni s'impadronì della città di Como e di 28 castella ond'era stata munita la regione intorno forse a difesa delle scorriere dei Reti; indi come vincitore degli Insubri e dei *Comaschi* ottenne l'ambito onore del trionfo (2).

Il vedere distinti i Comaschi dagli Insubri è prova di quanto sopra asserimmo, che i Comaschi erano un popolo diverso dagli Insubri, cioèchè Plinio stesso dimostra (X. 19), non legato che coi vincoli dell'alleanza, e tanto ragguardevole, che nelle maggiori necessità veniva invocato, e valeva a tener da solo ancora fronte contro quella terribile Roma, che pareva nata al destino di vincer sempre. E Roma pure dovette ancora durare a lungo prima di soggiogare affatto gl'Insubri ed i Boj, e solo dopo il 563 stese il suo potere su tutta la Gallia Cisalpina (3).

(1) Livio XXXII. 19 e 20 riferisce tante perdite, sulla fede di Anzio storico antico, ch'egli stesso altrove appunta d' esagerazione.

(2) *Triumphavit in magistratu de Insubribus, Comensibusque. Liv.* E nei fasti capitolini si ha: *M. Claudius. M. F. M. N. de Comensibus et Insubribus anno DLVII. IV. Non. Mar.-Sygon. Com. in Fast.*

(3) Il nome di Gallia Cisalpina fu dato alle provincie

Sottomessa adunque Como alla repubblica romana non sappiamo a quali patti stesse: forse allora fu tosto stabilita in provincia, osservò le leggi di Roma, obbedendo un Preside, e pagando fissi tributi: sappiamo che fra le romane provincie quella della Gallia Cisalpina era più umanamente trattata: ma nelle storie romane tutte occupate delle interne discordie e dei trionfi esterni cerchiamo invano memorie di queste terre.

Cresciuta Roma divenne ambito il titolo di cittadino, che importava il diritto di dare suffragio nei comizii. Anche i socii del popolo Romano lo agognarono, nè potendo ottenerlo col favore e cogli impegni dei Gracchi, lo richiesero colle armi, ed in varie battaglie caddero ben 300,000 soldati italiani. Roma finalmente accondiscese alla domanda loro, e le leggi giulia e plozia estesero assai il diritto di cittadinanza. Soli però gli abitanti di là del Po ottennero intero il diritto della romana cittadinanza, mentre quelli al di qua non ebbero se non il diritto del Lazio procacciato loro da Gneo Pompeo Strabone padre del Magno. Quest'istesso ripopolò Como, che essendo dapprima un mediocre borgo *mediocre oppidum* (Strab. V. 143) era stato devastato dai Reti montanari. Poco dopo 3000 altri uomini vi addusse Cajo Scipione, e così Como venne innalzata all'onore di colonia latina. Ma chi favorì maggiormente i

settentrionali ed occidentali dell'Italia, dette anche Gallia Citeriore o Subalpina, poi Gallia Togata pel vestire alla romana. Tal nome sparve nella divisione geografica, che Augusto fece dell'Italia in XI province.

Comaschi nell'acquistar interi i diritti della cittadinanza romana fu Cajo Giulio Cesare, cui forse non movea soltanto l'amor di noi, ma ben anche il desiderio di formarsi un forte partito, che lo sostenesse nelle meditate ambizioni. Egli indusse Licinio Crasso Censore a chiedere questa cittadinanza, ma vi si oppose Quinto Lutazio Catulo. Quando poi fermossi a Roma quel triumvirato, che dovea rovesciarne la libertà, a Cesare toccò per 5 anni il governo della Gallia Cisalpina e Transalpina: allora qui condusse egli 5000 coloni, nè già feccia del popolo, siccome accadeva, ma il fior delle famiglie, e fra questi 500 nobilissimi greci, ed alla città fu dato il nome di *Novocomum*. Strabone che ciò narra (*V. pag. 143*) soggiunge che quei greci qui non continuarono la loro dimora: ma di ciò noi dubitiamo in grazia del vedere come 12 anni dopo Cicerone scriveva nella lettera 35 lib. 13 queste parole: « Cajo A- riano Filoxeno antico ospite mio, ed oltre ciò mio familiare, cui Cesare per mio beneficio trasportò fra i Comaschi » Inoltre le iscrizioni nostre antiche ricordano moltissime famiglie greche (1); e forse quest'essi rinnovando i nomi de' loro abbandonati paesi nei nuovi abitati, produssero quei villaggi di greca denominazione, che si trovano sul lago nostro, quali sono Picra, Lenno, Dorio,

689

695

(1) Tali sono Zosimo, Thaumastio, Albucio Galeno, Messieno, Zoilo, Cesidio Euzelo, Romazio Trofino, Annia Agatonice, Caninio Euprepe, Varia Myrina, Cassio Ocyto, Plinio Filocalo, Plinio Phænomeno ecc.

Delfo (Dervio), Nasso (Nesso), Corinto (Corenno), Pæonia (Piona), Doro, Leuco (Lecco), Lierna, Palanzo, Caieta (Gaeta) ; e fors'anche per opera loro si videro le balze del Lario ridere del perpetuo verde dei laureti e degli ulivi.

In gratitudine a Cesare gli abitanti della Gallia Cisalpina gli diedero ogn' anno due legioni mentre portava l' aquile romane a trionfar degli Elvezj e dei Galli transalpini (*Bel. gall. I. 6. II. 2*). Qui attorno pose egli stazioni di cavalieri ed accampamenti, e Stabio di Svizzera vuolsi detto da uno *Stabulum* della cavalleria di Cesare, il che è confermato dal trovarvisi anticaglie romane: passando ancora nell' Elvezia pel territorio nostro pose, tal è la fama, a Bellinzona un' insigne torre triangolare, e il monte Giulio serba il suo nome. Tratta poi in campo l' estate Cesare venia l' inverno a scorrere le colonie ed i municipj, in apparenza, dice Dione (*XL*), per aver cura della Gallia, in fatto per assister dappresso a quanto in Roma si faceva. Là alzava tribunali, rendeva giustizia, ed onorava di insigne opere le città amiche (*Cæs. ib. I. 2. 5. 6. Plut. in Cæs. Svet. in Cæs. 28. 56*). Fra queste fu sicuramente Como dove ai tempi di Paolo Giovio, scavandosi presso la chiesa di S. Fedele, furono trovati pezzi di romana antichità, frammenti di un grande epistilio che a bellissime lettere eubitali indicava il titolo del teatro ivi eretto da Cesare; inoltre una testa colossale di Cesare stesso cinto il capo dell' infula, che il Giovio trasportò in sua casa ov' è ancora; sicchè sperava che con poca fatica un giorno si

sarebbe disotterrata l'intera statua. Anche una grande tavola di marmo bianco fu allora scavata, ov'era scolpito un trionfo, di cui un'elegantissima parte fu or ora dal palazzo vescovile portata in casa Giovio.

Ma quanto Cesare favoriva i Comaschi altrettanto a suo dispetto procuravano deprimerli gli emuli suoi. Fra i quali Marco Claudio Marcello console, non pago d'aver tentato togliere il diritto del Lazio ai coloni posti da Cesare in Como, fece battere con verghe un cittadino, ed alcuno dice un decurione comasco, violando così la legge porzia e comandandogli poi che andasse mostrar le sue percosse a Cesare. (*Appiano de bel. civ. II p. 234. Cic. ad Att. V. 12. Plut. in Cæs.*). Crebbe da ciò in Giulio il desiderio della vendetta e del comando: e già troppo a lungo usato negli imperii più non volle ubbidire alla patria, che gli comandava di tornar privato. Volse le armi in Roma; nei campi di Farsaglia dissipò affatto l'emulo Pompeo e tutta la terra sottopose, *tranne l'invitto animo di Catone*. Padrone della repubblica, eletto dittatore in vita non dimenticò i suoi Galli, e concesse la romana cittadinanza anche a quelli posti di qua del Po (*Dio. XLI p. 191*). Così anche i Comaschi furono partecipi della sovranità del popolo romano, poterono dare il voto nei comizj, essere eletti a qualunque carica dello stato e ai comandi delle armi: ascritti alla tribù Oufentina⁽¹⁾ ebbero il privilegio come gli altri Italiani di

703

(1) L'Oufentina era una delle 35 tribù di Roma, aggiunta

andar esenti quasi d'ogni tributo, e di militare nelle legioni romane. Qui però si mantenne l'aspetto di provincia, mandandosi ancora un pretore o proconsole a governarla, che nel 705 fu Licinio Crasso, e 3 anni dopo Marco Giunio Bruto, il quale resse la Gallia con tanta rettitudine da meritargli fosse in Milano eretta una statua (*Plut. parall. di Dione e Bruto*). È quel Bruto istesso, che gravandosi di veder Cesare signoreggiare la libera patria, ordì con pochi magnanimi la congiura che costò la vita al Dittatore. Non poterono però restituire il primiero stato a quel popolo guasto: alla tirannide di Cesare successe quella dei triumviri Lepido, Antonio ed Augusto; la guerra civile arse in tutto l'impero. Noi proteggemmo la causa della libertà, del che le Gallie furono spesso lodate da Cicerone (*Philipp. 3. 4. 5. 7. 12. ad Fam. V. 12. ecc.*) e dal Senato: ma la libertà spirò cogli ultimi dei Romani Cassio e Bruto, e potè Augusto preparare alla città regina la schiavitù che è peggiore d'ogni altra, quella che veste la toga della cittadinanza.

Augusto però erasi già reso benemerito della Gallia Cisalpina incorporandola all'Italia romana (*Dio. XLVIII*), che divise poi in XI regioni, ed in tempo della guerra civile la troviamo già elevata al grado non solo di Colonia, ma a quello desiderato di Municipio, come conosciamo da una

all'altre nel consolato di Flacina Venoco. V. Livio IX. So-
leano i Romani al cognome anteporre il nome della loro
tribù, e questa è indicata dalle lettere OVF, che si tro-
vano in tante iscrizioni comasche.

iscrizione, ov'è esposto un Legato di Lucio Cecilio Cilone ai municipi di Como (*V. ISCR. 1*). La colonia era una propagazione di Roma istessa, da cui ricevea leggi, benchè avesse magistrati propri: il municipio poi era una città unita a Roma in alleanza, a cui dovea ubbidire nelle cose di pubblico diritto e specialmente nella guerra, ma nel resto usava leggi e magistrati suoi propri.

Augusto favorendo gli studj e le arti della pace diede opera a far dimenticare i gravi delitti, con cui era giunto a soggettare la patria. Mosse guerra ai Reti, il cui paese comprendeva non che i Grigioni e la Valtellina, ma anche tutto il lago secondo l'itinerario di Antonino, che stabilisce per prima città d'Italia Como. Quei Reti aveano spesso recato danno ai Comaschi e a tutti i loro vicini: *feroce genia, devota a libera morte*, contro cui spedì Augusto i suoi nipoti Druso e Nerone. Inoltraronsi questi con grave perdita fra le valli piene d'una gente robusta, ove le donne stesse pugnavano, e fallendo le armi, lanciavano contro i nemici della loro libertà i figli svelti dalle mammelle (*Patercolo II. Floro IV. 12*). Finalmente le truppe agguerrite superarono l'ardor della libertà. Tiberio si mise sul lago in ajuto di Druso (*Dio. LIV*): i Reti che aveano contrastato con un Imperatore che stendeva il suo scettro dall'Eufrate alla Bretagna, ultimi fra i popoli alpini furono domati. Allora Augusto eresse pure la Rezia in provincia, che era regolata da un rettore, il primo dei quali fu Druso, poi suo figlio (*A. Vitt. in Aug. Tacit. l. I. hist.*).

Ad Augusto divinizzato Como rese culto per mezzo d'un collegio di *sestumviri augustali* e di un *flamine*. Egli avea saputo mascherar la tirannia, ma non gli sarà mai perdonato di aver aperta la strada a quei mostri che gli succedettero, quando parve incominciata la vendetta dell'universo dai Romani inondato di sangue, quando di male in peggio precipitando, Tiberio fece desiderare Augusto, Caligola Tiberio, e Nerone Caligola. Tutti i mali che accompagnano il dispotismo avranno certamente oppresso anche i Comaschi: ma nessuna pubblica memoria di quei tempi è a cognizione mia, fuori che alcune iscrizioni, una onde i Comaschi onorarono la memoria di Elio Adriano Antonino Pio, un'altra mutila dedicata a Marco Aurelio Severo Alessandro ottimo principe per decreto dei decurioni, scavata non ha guari nel costruire la via napolcona e posta in casa Giovio, una terza grandiosa che dianzi fu dai giardini vescovili trasportata nella casa stessa, posta a Caracalla forse quando reduce dalla spedizione gallicana attraversò l'Insubria e visitò questa città; finalmente una spezzata che indicava un pontefice massimo e *flamine* di Trajano riportata da Francesco Cigalino nella sua *Nobiltà Patria* MS. Memorie di buoni privati migliori dei tempi qui vissuti ci consoleranno ove degli uomini illustri di questo tempo parleremo. Anche i discendenti di M. Aurelio Probo ritiratisi dallo strepito di Roma godettero le sponde del Lario (*Vopisc. in Probum*).

Finalmente Costantino, così detto il Grande, stanco d'essere italiano trasportò la sede dell'im-

però a Costantinopoli, sguarnendo le frontiere, spogliando l'Italia degli archi, delle colonne e del lustro d'una corte imperiale: e divise il dominio a tre figli, eredi dell'ambizione e della mollezza, non del valore paterno. Forse egli vide anche Como nelle sue gite a Milano, o recandosi per la strada della Rezia in Germania contro i barbari. Così pare lo vedesse il suo figlio Costanzo quando contro gli Alemanni recossi per Coira, fermandosi nei campi canini. Giuliano l'apostata come reo di fellonia venne rilegato a Como (*Marcell. hist. XV. 1. 2*) finchè ottenne d'essere mandato in Atene. Questi venuto al trono avrebbe potuto arrestare lo stracollo dell'impero romano, ma breve regnò, e dietro lui seguì una serie di fiacchi, i quali immersi nella mollezza orientale, briacandosi e gavazzando nelle voluttuose reggie, s'addormentavano sopra un trono che vacillava senza curare il turbine che, gravido di futuri accidenti, minacciava l'esistenza dell'impero e la loro. Parlo dei barbari settentrionali, che quasi di conserto tutti ad un tempo o per bisogno di rapina, o per soverchio di popolazione, o per amor di battaglie sbucarono dalle loro selve accorrendo ai vini, alle donne d'Italia, alle ricchezze raccolte da Roma in 300 trionfi. Il Comasco fu dei primi paesi da loro infestati, se crediamo ad Orosio, che scendessero dall'Alpi retiche (*VII. 22*). Alarico e Radagaiso, quegli coi Goti, questi cogli Unni, calati dalle Giulie sperperarono il giardino della natura. Mal potevano in così pericoloso estremo armarsi alla difesa braccia intormentite dalle ca-

354
di C.

tene, e gli Italiani invece lottavano fra loro per le diverse religiose opinioni, e vedendo in quel flagello chi la punizione di un Dio verso gli idolatri, chi la vendetta degli dei negletti, aspettavano i barbari quasi un fato inevitabile. Generosa resistenza però oppose loro Stilicone vando generale del debole fanciullo Onorio, che allora imperava. Egli in tal congiuntura fortunosa con piccola nave percorre il lago ove, come canta Claudiano (*Bel. Get. v. 319 e seg.*), *l'ombroso olivo veste il lido, e col dolce flutto il Lario imita Nereo, indi passa i monti, che dividono l'Esperia dalla Rezia inaccessibili nel verno, memore nè del cielo, nè della terra.* Sotto quelle eterne nevi molti soldati giacquero sepolti: precipitavano i carri, erano coperti dalle rotolate valanghe. Per quel cammino forse, che percorse a' nostri tempi l'audace Macdonald, sollecita addosso ai nemici, li vince e rvince, calma le sedizioni della Rezia, stringe amicizia con Alarico, poscia uccide con 200,000 uomini il terribile Radagaiso, il quale avea sacramento di distruggere tutte le città (*Claud. ib. Oros. VII. 37. Zosim. V. 26*). Ma le cabale degli eunuchi e dei cortigiani attraversarono l'opere di chi ancora osava mostrar virtù: il salvator dell'Italia accusato di tradimento è ucciso: la patria è senza difesa. Alarico di nuovo, poi Ataulfo la occupano e ne fanno il loro senno: depongono ed alzano a talento quei fantocci che portavano il nome di Imperatori: tutta Italia era desolazione. Attila, uno dei maggiori conquistatori, che vantava non crescere più filo

d'erba ove fosse passato il suo cavallo, Attila, alle cui crudeltà non bastando le atterrite immaginazioni dei popoli lo chiamarono *flagello di Dio*, la invase cogli Unni, e lasciolla solo poichè di tutto l'ebbe spogliata. Tre anni dopo, i Vandali guidati da Genserico, gli Alani da Beorgoro 464, gli Alemanni 466, gli Ostrogoti 473, desolarono a vicenda questa terra, rubandone le ricchezze e gli uomini, e compiacendosi principalmente di rovinare quella città, che nell'orgoglio di un tempo passato li chiamava barbari. Dolce riusciva loro, abbandonate le eterne nebbie del settentrione, posare sotto il ciel sereno d'Italia, ed assisi sulle fiorenti rive del Tevere, del Po e del Lario nostro, bere invece dell'aspro sugo dei frutti i dolci vini che loro mesceano gl'incatenati figli di Bruto. Eppure sembravano voler distruggere non conquistare, e poco fermavansi in un paese, ove, tant'era la miseria dei tempi, temevano morir di fame. Finalmente alcuni sciami di quei barbari che qui avevano militato, più non sapendo ove predare, chiesero all'Imperadore di stabilirsi in Italia, e possedere un terzo dei terreni. Rifiutati eleggono a capo un Odoacre guerriero di ventura, ricco di null'altro che della propria spada. Questi abbatte l'ultimo Imperadore Romolo Augustolo, cui altro pregio non era che la bellezza e la gioventù, e così finisce l'impero romano. Fra quella grande catastrofe nessuna memoria troviamo della città nostra, la quale avrà corsa la deplorabile sorte della restante Italia.

452

476
di C.
1229
di R.

Governo

Sotto i Galli ciascuna borgata aveva un capo, tutti però soggetti ad un Re comune, non assoluto, ma solo il primo fra essi: tutto si trattava nelle assemblee: sacerdoti, nobili e plebe formavano i tre ordini: somma l'autorità dei primi: ai nobili era potenza il numero dei clienti: la plebe si avea in nessun conto. Senza leggi scritte giudicavano secondo l'uso, la decisione dei sacerdoti, o la voce degli dei.

Quando un paese era conquistato dai Romani vi mandavano le norme secondo cui intendevano fosse governato, spogliandolo delle leggi e dei magistrati proprii. Questo era divenire provincia romana. Ivi sedeva il preside, che era un Pretore, un Proconsole od un Console, cui era commesso il comando militare e la giustizia, ed il Questore, che amministrava le pubbliche rendite. Così saranno stati governati da prima i nostri paesi. La Gallia Cisalpina però sappiamo che avea privilegi sopra le altre. Divenuti colonie osservammo le leggi romane, ma con magistrati proprii: in fine le leggi nostre seguimmo quando fummo assunti a municipio. Allora i nostri diedero il nome loro alle tremende legioni romane, ed i guerrieri della Gallia sorpassarono gli altri in forza e valore massime nella cavalleria (*Cic. Philipp. 3*). Le iscrizioni nostre ricordano molti che esercitarono comandi militari: Calpurnio Fabato colonnello della legione XXI di Rapace, primipilo de' soldati, prefetto della coorte VII lusitana (*V. ISCRIZ. 5*), Plinio

Cecilio tribuno militare della terza legione francese (*ISCRIZ.* 3), Minicio Esorato tribuno dei soldati (*ISCRIZ.* 7), Virio Sabino veterano custode delle armi della legione XIV, Giulio Crescenzo della VII coorte, Canzio Mocizio e Canzio Magio veterani della legione IX di Augusto, T. Annio prefetto d' un' ala, che si ponno vedere nelle raccolte di nostre iscrizioni.

Per facilitare il modo di dare i voti, ciascuna città venne ascritta ad una delle tribù di Roma, e Como alla Oufentina. Tributi non si pagavano alla repubblica fuor la ventesima dei liberti ed un pedaggio imposto da Cesare. Incorporata poi da Augusto la Gallia nell' Italia, ebbe tutti i diritti ed i pesi comuni con essa. Sotto il vile dispotismo degli Imperatori si studiava scemar più sempre i diritti di cittadinanza. La Gallia però era tenuta sotto l'immediata tutela del Senato romano, e solo ai tempi di Adriano vi fu mandato un prefetto. Le Rezie erano governate da Duci e da Conti.

L'interna amministrazione della repubblica, col qual nome chiamavasi la comunità d' ogni città (*V. ISCRIZ.* 4), era affidata a' magistrati municipali. Primi fra questi erano i Decurioni (1), chiamati parimenti Onorati, Senatorii, od anche l'ordine amplissimo, nobilissimo, santissimo, in cui non si ammetteva che chi possedesse il censo di 100,000 nummi, o fosse segnalato per ampio com-

(1) Chiamavansi così perchè quando conducevasi una colonia, un decimo di questa formava il concilio (*l. pupillus 239. §. Decuriones ff. de verbor. signif.*).

mercio, per arti belle, o per altri meriti. I nostri di tale onore degnarono Septiciano gramatico, che avea lasciato alla repubblica i beni suoi (*V. ISCRIZ. 4*). Varii secondo la grandezza della città, essi trattavano i pubblici negozj, curavano i fondi pubblici, stipendiavano i medici, i maestri, osservavano le strade, l'annona, il danaro pubblico, affidando parte di loro incombenze a particolari magistrati. La suprema carica era quella dei Decemviri o dei Quartumviri scelti fra i Decurioni, che amministravano la giustizia (*V. ISCRIZ. 7*). I Difensori della città, specie di tribuni, francheggiavano i diritti della plebe. L'Episcopo sorvegliava ai pesi ed alle misure: il Sindaco od Attore sostenea le cause che occorressero contro altri comuni: gli Edili vegliavano all'ornato. Gli Imperatori stabilirono in alcune città i Curatori della repubblica, e a noi da Adriano fu dato P. Clodio Sura (1).

Ogni cosa volse al peggio dacchè Costantino trasportò la sede a Bisanzio, essendo troppo lontano il re, moltiplicati immensamente gli agenti del governo (erano fin 10,000), i quali pesavano sul popolo, rendevano intralciata l'amministrazione, scemavano l'autorità dei magistrati municipali ritraendo al Senato il poter del popolo. I Decu-

(1) Lo sappiamo da questa iscrizione: *P. Clodio P. F. Fab. Suræ Flam. Divi Trajani. II. vir. quinquen. trib. leg. II. Adjutric. piae fidel. curat. reip. bergom. dato ab Imp. Trajano. Curat. reip. Comens. dato ab Imp. Hadriano collegia Fabr. et Cent. Fu trovata in Brescia e pubblicata dall'Alciato e dal Grutero CCCXCII. n. 7.*

rioni allora venivano da tanti pesi aggravati, che colla fuga si sottraevano alle cariche, diventando così indolenti alla causa della patria. Crebbero i tributi in danaro ed in generi all'arbitrio del tiranno e degl'ingordi esattori, altro flagello dei popoli.

Oltre i magistrati comuni alle altre provincie, nella nostra risedeva un Prefetto al comando della squadra navale allestita dagli Imperatori sul lago a tutela dei confini, il quale avea pure qualche sorta d'ispezione sovra della città. Mostra di quanta importanza fosse il lago nostro il sapere che tre soli erano i Prefetti navali dell'impero, uno fra noi, uno ad Aquileja, uno a Miseno, ove fu Plinio maggiore (*V. Notitia Imperii*). Appare anche di qui che Como fosse importante piazza d'armi, al che danno fondamento ancora i collegi dei Centonarj, Vessilarj, Sclarj, Dolabrarj menzionati dalle nostre lapidi, e che forse erano uffizii militari (*V. GB. Giov. Lett. Lariane 27*).

§. III.

La religione dei Galli e degli Insubri era semplice dappprincipio come i costumi: ma forse col mescersi agli stranieri ne addottò i riti e gli dei. Alcun vestigio noi non abbiamo di quel primo culto; bensì moltissimi ricordi restano della venerazione che in Como e nel Comasco rendevasi alle varie divinità dei Romani. Giove, Nettuno, la Dea Bona, i Māni, le Dee Madri, Silvano, Esculapio, Diana, Igia, Iside sono tutti rammentati in varie

iscrizioni nostre di quell'età, la quale tutto teneva per Dio, tranne Dio stesso. Maggior numero ne troviamo dedicate a Mercurio ed Ercole: il Borserio (*Adversariorum ad theat. insub. magnif. MS.*) moltissime ne reca del primo, asserendo non v'essere forse villaggio comasco che non possieda tavole votive o memorie a quel dio: cinque se ne trovarono nel solo monastero di S. Carpofo, ciò che fa supporre potesse essere consacrato a Mercurio. Anche da lui forse ha tratto il nome la valle di Mercuriolo, oggi detta Marchiolo, e la fontana di Mercurio sopra Ligornetto. Il culto d'Ercole venne singolarmente esteso dall'Imperatore Massimiano Erculeo, e doveva essere in fiore singolarmente a Fino, ove ben tre iscrizioni votive ad Ercole si ritrovarono. In S. Maria di Nullate fu rinvenuta una base posta dall'ordine comense alla *Fortuna Obsequente per la salute de' cittadini*, che ora è in casa Giovio, dal che indussero ch'ivi fosse un tempio a quella dea. Vestigio dell'idolatria credono pure un piccolo tempio che esiste a Lenno sotterraneo con colonne di marmo cipollino, dedicato, credono, a Diana: ma che fu guasto affatto dagli uomini; e dove ai tempi del Böldoni erano a vedersi ancora tracce di antichi dipinti. Singolarmente osservano alcuni condotti nella parete, che sono una corrente di mattoni col bordo, fra il cui rialzo rimane un vacuo, e figurano che servissero a mandar gli oracoli. Dal culto di Marte e di Proserpina trassero nome Castel Marte e Proserpio paesi alla diocesi nostra confinanti. Vorrebbe il Quadrio che Ardenno in Valtellina fosse deno-

minato da Arduena, nome sotto cui veneravasi Diana: più probabile è che la Val Mane posta sopra Albosagia sia detta dal culto dei Mani, e noi vi troviamo anche oggi vestigia superstiziose di culto ai defunti.

Delle sacre dignità si insignivano quelli che avessero sostenuto civili onori: quindi son decoro alla patria Alfio (*ISCR. 2*), Cajo Ceninio Nigro, Calpurnio Fabato (*ISCRIZ. 5*), C. Messio Fortunato (*ISCRIZ. 8*) Sestumviri augustali, il qual ordine istituito prima in onor di Augusto, fu poi ambito da molti, sicchè venne a formar quasi una classe fra la plebe e i decurioni. Culto ancora si rendeva agli Imperatori divinizzati, e le nostre lapidi ricordano T. Annio flamine d' Augusto, Minicio Esorato flamine di Tito Vespasiano. (*ISCRIZ. 7*) e Plinio flamine di Tito.

Finalmente era spuntata quell'aurora felice, quando agli uomini sedenti nelle tenebre di morte dovea parlarsi una religione figlia del cielo, amica degli uomini, che sveltì gli errori e le superstizioni, chiama ad adorar Idio in ispirito e verità, intuona agli uomini che sono tutti fratelli, che pienezza della legge è l'amore, che la carità è il segno onde Cristo conosce i suoi seguaci. Questa religione destinata a scender nei cuori non ad inalzarsi sovra le teste degli uomini, debole e sicura solo nell'oblio, umile nei desideri e supplichevole, colla persuasione, colla preghiera, colla mansuetudine soggiogava il mondo, e sui rovesciati altari d'una cieca e superba idolatria ergeva l'obbrobrio della Croce. La verità del Vangelo trovò

difficoltà a diffondersi in Italia per essere qui la sede come dell'imperio così delle dignità maggiori del politeismo: in fine vi si propagò, e più che altrove stabili pose le fondamenta (1).

Le varie città d'Italia, come tutte le provincie del mondo, pretendono aver avuto per annunziatore del Vangelo alcun degli Apostoli. Così Milano vanta S. Pietro o S. Barnaba, la Venezia S. Marco; e tutti fondati sopra tradizioni che alla critica non reggono. Anche gli storici nostri dicono che fra noi propagò la fede S. Ermagora spedito da S. Pietro ad Aquileja nel 58 di Cristo d'onde venne qui pure. Citano in conferma l'ufficio di S. Ermagora che, secondo il rito patriarchino, solennizzavasi fra noi ai 13 luglio come di primo Apostolo, e la dipendenza della Chiesa nostra dal patriarca d'Aquileja. Ma proveremo altrove che tale dipendenza non rimonta sino a quel tempo: e quanto a S. Ermagora pensano savii osservatori che o non esistette mai, o visse ben più tardi (*V. Boll. 12 julii. Tillemont, Mém. pour servir à l'hist. ecclés., not. ad S. Marcum. Basnage, hist. eccl. etc.*). Quella solennità poi dei Ss. Ermagora e Fortunato non fu introdotta che nel 1282

(1) Con Cristo comincia l'era volgare, ma dopo tanto disputare ne è ancora incerto l'anno della natività. Il primo ad introdurre l'era volgare fu Dionisio Esiguo nel VI secolo, ma pare cominci quattro anni dopo il natale di Cristo. Varie ancora era il tempo di incominciare l'anno presso gli italiani: Roma lo cominciava con gennajo, i milanesi col settembre, gl'Imperatori germanici a' 24 settembre, i pisani e talora anche i milanesi col 25 marzo.

dal patriarca d'Aquileja, il qual tempo era troppo credulo ed ignorante per fare alcuna prova. Il Quadrio produsse S. Anatalone, cui Barnaba intimò che da Milano *volgesse verso oriente 60 miglia verso Brixen contigua alle Alpi, città non ignobile della Venezia, e a quei cittadini predicasse la parola di Dio*: che se questo Brixen è quel del Tirolo; dovea per recarvisi passar dalla Valtellina. Senza riflettere alla leggerezza di tal congettura, noteremo solo che quegli atti di S. Barnaba, ne' quali ciò si ritrova, sono tratti dall'opera *Sinopsi intorno ai 70 Discepoli*, tutta piena di errori e per falsa ritenuta (*V. Boll. ad 11 maj*). Questo S. Anatalone poi è sull'immagine di quei personaggi ideali dell' antichità, di cui parla tanto il Vico; poichè egli è contato fra i Vescovi di molte città, e probabilmente non fu di nessuna, essendo piuttosto fra i *Vescovi delle nazioni* destinati a portar il lume dello spirito in varii luoghi (1). Così gratuitamente si suppone un S. Beato Vescovo di Vendonissa, un S. Lino Papa, un S. Lucio Re dei Britanni detto Apostolo della Rezia, un S. Vigilio Vescovo di Trento, dai quali dissero alcuni battezzata la Rezia e la Valtellina (*Sprecher, Pall. Rhæt. - Bucell. Rhæt. Sacra - Lavizzari Mem. della VT. ecc.*). V'è perfino chi scrive che Aniceto XII Papa fosse nativo di Vico Morcote

(1) Oltre questi erano i Vescovi preti, che curavano quella città o castello dove aveano la loro chiesa; dico la chiesa, perocchè in Roma stessa non era che una parrocchia: ed i Vescovi di campagna o Corepiscopi che curavano la campagna.

sul lago di Lugano, opinione sostenuta dal martirologio della Chiesa nostra. Ma noi ci confessiamo all'oscuro d'ogni fatto; e se pure vogliamo abbandonarci ad alcuna congettura fondiamola sullo zelo dei Vescovi di Milano, i quali avranno adoperato a spargere qui pure la buona parola di Cristo. Ben sappiamo però che quasi 100 anni dopo la redenzione qui vigeva il culto pagano, dacchè Plinio mandò a Como una statua da collocarsi nel tempio di Giove (*Epis. VI l. 3*). E fin nel IV secolo v'era gran numero d'idolatri, cui S. Felice Vescovo nostro convertì poi, come abbiamo da S. Ambrogio (*Epis. 4 clas. 1*), e che del tutto finirono solamente sotto S. Abondio. Il *prato pagano*, largo piano comunale vicino a Como, trasse forse nome dagli ultimi cultori dell'idolatria. Si sa che i monti furono tardissimi ad abbracciar l'Evangelio: lo che, come pure il trovar molti pagani in val di Trento e in Valcamonica, ci fa credere che buon numero ne fosse ancora in Valtellina e qui.

Ad opprimere la novella religione sorsero tosto i tiranni, che da Nerone fino a Costantino per due secoli e mezzo oprarono ogni arte a svellere questa pianta, che crebbe inaffiata dal sangue di migliaia di martiri. « Fedeli agli ammaestramenti delle loro madri i fanciulli sorridevano ai carnefici: quelli che sorgevano imitavano quelli che erano caduti dinanzi: erano fiori rinascenti sotto la falce del mietitore » (*Manzoni, Mor. cattolica*). È troppo nota la lettera che il nostro Plinio scrisse a Trajano Imperatore in discolpa dei Cristiani. Se durante queste persecuzioni alcun dei nostri abbia

suggellata col suo sangue la causa della giustizia, ignoriamo. In S. Fedele si venerano le reliquie di una santa Giuliana, il cui martirio riferisce il Tatti (*Ann. Sacr. dec. i lib. 3*), dicendola una giovinetta comasca decapitata nel mercato delle biade, ove pure è una lapide recente a memoria di ciò. Si crede pure che qui sieno stati uccisi sotto Massimiano i Ss. Fedele, Carpofo, Esanto ed altri, che convertiti dai soldati della legione tebeana imprigionati a Milano, vennero ad un luogo vicin di Como, detto la Selvetta, ove il 7 agosto ebbero morte Carpofo, Esanto, Cassio, Severino, Secondo e Licinio. Fedele loro compagno erasi sottratto fuggendo pel lago: ma a Samolico fu giunto dai manigoldi e trucidato. Ciò tutto si riferisce sulla fede di scrittori moderni. Le ossa poi dei santi Carpofo e Fedele che qui si credono riposare sono pretese anche da Milano, dove furono trasportate da Arona per opera di S. Carlo nel 1576 (*V. Giuss. vita di S. Carlo l. 3 c. 8*): ed il Giulini sotto l'anno 1259 prova con molte ragioni che quei corpi esistevano in fatti ad Arona. Presso Gravedona ancora si narrano decapitati Matteo e Gusemo, che alcuno vorrebbe della legione tebea. Anche d'un san Guiniboldo, che fin dalla Scozia venuto a predicare fu a Como martirizzato e sepolto, parlano gli atti del Mombrizio, ma di lui ogni memoria è spenta fra noi. Rispettiamo la tradizione seguendo quel di S. Paolo: « *teneat traditiones quas didicistis* »: ma confessiamo che la storia è all'oscuro di tutto ciò. Nè sia che ne venga scandalo agli inesperti, poichè questa mancanza di

prove è troppo comune a quasi tutti quei primi campioni, come può vedersi gettando un occhio sulle grandi raccolte dei Bollandisti e del Ruinard. Così dovea essere, poichè quella prima età fortunosa pensava a venerar le ceneri de' suoi martiri, ad imitarne gli esempj, anzichè scriverne gli atti.

Chi pensa che in tutte le città ove era un Flamine fosse collocato un Vescovo dagli Apostoli, chi li crede molto posteriori, e posti man mano che il Cristianesimo acquistava abbastanza proseliti in un paese. Il primo nostro, di cui sia memoria, Felice è Felice ordinato da S. Ambrogio, il quale amministrava le sacre cose nella chiesa di S. Carpofozo ch'egli medesimo, come è tradizione, consacrò dal culto di Mercurio al vero Dio, e dove riposano le sue ossa. Prima di lui essere stati Vescovi il Tatti asserisce, noi dubitiamo e quasi neghiamo basati sul silenzio, che pur deve far prova trattandosi dell' elezione di un primo Vescovo, ed anche sulle lettere di S. Ambrogio a Felice, da cui pare che questa vigna non fosse prima coltivata (*V. Ep. I c. 2 di S. Ambrogio e gli illustr. delle op. sue. Ven. 1751 t. 3 col. 791 e seg.*). Saranno qui dunque d'or in ora venuti i Vescovi delle genti, ma senza avervi stabile dimora, giacchè non grande era il numero dei credenti. Bellissimo elogio del nostro Felice è l'amicizia che aveva posta in lui S. Ambrogio, nulla onorando più che la stima e l'amore dei buoni. Due lettere abbiamo del Vescovo milanese a lui: in una lo ringrazia del dono d'alcuni tartuffi di straordinaria grossezza; scherza bellamente dicendo come ne avesse

fatto parte agli amici, ma che invano con sì bel presente sperava chiudergli la bocca, perchè non si lamentasse della sua negligenza in venirlo a trovare. Nell'altra lo prega ad intervenire alla consacrazione della basilica di Lodi per compiacere a quel Vescovo Bassano: si congratula dei frutti della sua missione: molta esser la messe, pochi gli operaj: ma potente Idio che fornisce gli ajuti: e già sapere che molti fra la nobiltà comense credeano al ministero suo e riceveano la parola di Dio. Pare ancora che assistesse al concilio tenuto da Ambrogio in Milano per abbattere l'eresiarca Gioviano.

390

Ciò sappiamo: quanto di lui e degli altri a lui successi vien detto non è appoggiato che a scrittori troppo vicini, quali sono il Breviario Patriarchino e Benedetto Giovio, che pure non indica le fonti onde tolse quanto asserisce: altronde non dittici (1), non catalogo antico de' nostri Vescovi, non antiche lezioni della loro vita, non documenti nella Curia, che andò soggetta a varj incendj. Per

(1) Dittici si chiamavano due tavolette d'avorio unite a cerniera, su cui si scrivean i nomi dei pastori e leggeansi ai fedeli nella messa, prima o durante il bacio della pace, affinchè pregassero per loro: costume durato in alcun luogo fin al X secolo. Il nostro Vescovo Carafino pubblicò una tavola dittica dei Vescovi comensi (*Como, Frova* 1634) coll'epoca della consacrazione e della morte di ciascuno, ma è piena d'inesattezze: anche l'Ughelli nel T. V dell'Italia Sacra (*Roma, Mascardi* 1653) diede la serie de' nostri Vescovi copiando gli errori de' nostri cronisti, più alcun altro o aggiunto del suo, o difetto d'una scorrettissima impressione: p. e. egli pone l'elezione di S. Felice al 1. novembre 596.

Felice istar dunque al detto di quelli, Felice avendo stabilita anche la chiesa de' Ss. Pietro e Paolo, che divenne poi S. Abondio, morì dopo seduto 12 anni, dal 379 al 391, avendo ordinato che lo seppellissero presso le reliquie di S. Carpofo, come era costume di quei tempi (1). Nel 1611 riconoscendosi l'urna ov' egli dorme vi si trovò un calice di vetro ed un pastorale di legno in varii pezzi colla voluta d'avorio portante l'effigie dell'agnello, che conservasi come reliquia in S. Carpofo.

Provino Si era egli eletto successore Provino nativo di Provins in Francia: ove l'Ughelli dice che tutti i nostri Vescovi si stabilirono il successore, Tatti lo nega per ciò che questo era proibito. Però la storia ecclesiastica de' primi cinque secoli ne porge molti esempj di Vescovi che nominarono il successore: ciò che si deve intendere solo come una proposizione, che punto non preoccupasse i diritti riserbati al clero e al popolo. Provino adunque gli successe, uomo di zelo contro gli ariani, che molti erano; morì nel 420, fu sepolto in S. Protasio chiesa da lui eretta, d'onde nell'XI secolo fu trasportato in S. Provino, e la sua festa si celebra agli 8 di marzo.

Amanzio Aveva egli designato successore Amanzio, che vuolsi nulla meno che nipote di Teodosio Impera-

(1) La Chiesa nostra ne venera la memoria agli 8 d'agosto: il martirologio romano ai 14 luglio, giorno in cui pensano alcuni fosse ordinato: ma lo fu il 1. novembre. Lo stesso martirologio gli dà successore Amanzio (*V. Baronio 8 aprile*).

tore e dei reali di Cantorbry. Le isole britanniche di fatto mandavano allora in ogni dove missionarj dalla Lapponia fino alla Lombardia per trasformare i barbari in cristiani, e di là vogliono venissero Gallo, Magno, Colombano e molt' altri, che predicarono nell' Italia e nella Rezia. Trasportò Amanzio da Roma reliquie dei Ss. Pietro e Paolo, colle quali consacrò la loro basilica (1), che da quel punto divenne la principale, e morì carico di virtù l' 8 aprile 450.

Non così incerti siamo intorno a S. Abondio, Abondio del quale una vita antichissima trovata in Roma venne pubblicata da Bonino Mombrizio (*Bolland. Act. SS. in Abundio*). Era nativo di Tessalonica in Macedonia, amico di Amanzio, pel cui amore si era messo a stanza in Como (2), e da cui avanti

(1) Anche questa delle reliquie è improbabile, perchè allora non si davano sì facilmente le reliquie. Gregorio Papa pregato da Costantina Imperatrice d' Oriente per qualche reliquia da porre in un nuovo tempio di Costantinopoli le rispose una lunga lettera annoverando i mali venuti a chi osò turbar le ceneri dei Santi: ciò credersi in Occidente sacrilega cosa, meravigliarsi de' Greci che altrimenti adoravano: qui non darsi altro che un pannolino che ne avesse toccato il corpo, o la limatura de' ceppi, o simili (*III ep. 30*). A Monza si conserva un papiro col quale S. Gregorio invia a Teodolinda diversi olj cavati dalle lampade che ardevano innanzi ai Ss. martiri.

(2) L'autore avverte che intende di *Cuma posta sul grato e pescoso lago*, non di quella giacente al *marino lido*; perchè nella caduta latinità la città nostra dicevasi barbaramente *Cumæ*, *Cuma*, *Como*, e i cittadini *Cumacini*, *Cumani*, benchè qualche rara volta abbia trovato anche *Comenses*. Trasse molti in errore il non aver a ciò avvertito.

Abondio morte fu ordinato Vescovo e successore. Istrutto nelle lettere greche e latine, pieno di sapienza e di zelo, avea corso l'oriente e l'occidente combattendo le eresie e spargendo la fede. Tanta stima ne fece S. Leone Papa, che mandollo Legato a
 450 Costantinopoli per iscoprire i sentimenti del nuovo patriarca Anatolio e riconciliare molti Vescovi già sin d'allora discrepanti pei dogmi di Nestorio e di Eutiche (1). Si mosse egli in luglio, vi giunse in novembre, e condotta ad ottimo fine l'incombenza, tornò in Roma avanti il giugno seguente. Esiste una lettera del celebre Teodoreto Vescovo di Ciro ad Abondio *amabil signore e fratello santissimo*, nella quale con lui si congratula che abbia recato tanto ajuto alla religione pericolante nelle contrade orientali, messo in sì chiara luce il mistero dell' Incarnazione, dimostrando l'unità della persona e le due nature in Cristo (*Orsi. Ist. cccl. 14 l. 33 n. 10*). Da Roma inviò il Papa ad Eusebio Vescovo di Milano coll'ordine di congregare un concilio: fu fatto, ed Eusebio ne spedì
 452 una relazione al Papa Leone segnata da lui e da diciannove Vescovi, fra cui il nostro Abondio che si firma anche a nome dell' assente *santo* suo fratello Asimone Vescovo della chiesa di Coira nella prima Rezia.

(1) Si notino le espressioni della lettera di Leone all'Imperatore: *Fratres et Coepiscopos nostros Abundium et Asterium . . . quorum mihi devotio est probata direxi*. E così nella commendatizia agli Archimandriti di Costantinopoli ed all' Imperatrice Pulcheria. *Labbe, Concil. t. 1.*

Reso Abondio alla greggia si pose coll'opera, colla parola e coi miracoli a confermare i credenti ed a convertire gli ariani e gl'idolatri che v'erano ancora: al che molto giovò l'aver resuscitato da morte il figlio d'un principe o signore cospicuo (1). Sentendo omai vicina l'ora d'abbandonare la terra per volare ai meritati gaudj del cielo, annunciò al popolo nel giorno di Pasqua la sua morte che avvenne il 2 aprile, giorno in cui da immemorabile se ne santificava la festa; ma perchè quel giorno era spesso occupato dalla settimana santa o dalla Pasqua, nel 1698 si chiese dal Papa di trasportarla alla domenica in *Albis*: ma invece fu stabilita all'ultimo d'agosto. Sull'anno discordano gli storici dal 468, che par più probabile, fino al 489. Fu sepolto nella chiesa detta poi dal suo nome, e la città nostra lo elesse protettore. Con grande divozione se ne venerava la memoria: teneasi fiera da antichissimo per 15 dì dopo l'ottava di Pasqua: nell'ottava della sua festa eran chiusi i tribunali secolari ed ecclesiastici, impediti dal gran concorso di gente (*Ninguardæ epis. Descript. ecclesiarum etc. MS.*); quei dei borghi divisi in tre parrocchie convenivano nel giorno di Pasqua al convento ivi eretto, ove ricevevano certe ciambelle dette *nebate* o *nebie* inserite su d'una verga (2), e nocciuole, e vino che godeano insie-

(1) La vita accennata lo dice *Regulus*. Pretesero alcuni che questo fanciullo divenisse poi il Vescovo Eutichio.

(2) *Jov. p. 193. Vulgo adpellantur Pamparæ* dice *Ning. Descript. MS.* Pampara è nome vivo anche a Milano per indicar la cosa stessa, ed il Giulini s'affaticò indarno a trovarne l'etimologia.

me in segno di pace, vestigio delle pacifiche agapi antiche. Il corpo decurionale andava ogni anno a venerarlo e fargli offerte coi collegi delle arti, ciascuno spiegato il proprio gonfalone (1). Indi vi si recarono le sole insegne, poi si ridusse ad un tenue dono, che ora si va dimenticando.

Sono a capriccio i ritratti che si fanno dei primi Vescovi nostri, non avendone alcuno antico. Crediamo però ben meritare de' pittori nostri, avvertendoli, qualor abbiano a dipinger o S. Abondio od altro di quei primi Vescovi, che in quel tempo non portavasi la mitra, introdotta soltanto verso il mille: non l'oro e le gemme disconvenienti alla semplicità primitiva: non il piviale, giacchè fuori i Vescovi vestivano non altrimenti dai secolari, tanto che S. Ambrogio dice che suo fratello Satiro era sovente scambiato per lui: negli uffizj sacri poi usavano la *dalmatica*, veste in figura di croce con larghe maniche, oppure la *casula* o *planeta*, mantello tondo tutto chiuso fuorchè al capo.

A sentir il Quadrio la Valtellina ebbe Vescovi

(1) Quest'era l'ordine della processione. Precedevano i trombetti della città, indi il pallio di seta e d'oro, il Podestà ed i Decurioni, che offrivano dopo il vangelo a nome de' cittadini 26 lire imperiali, indi un cerreo di cinque libbre: seguiva il collegio de' Notaj offrendo un pallio di seta e due lire imperiali: poscia all'offertorio si presentavano le compagnie delle arti, primi i macellaj, e diremo poi il perchè, indi i ferraj, i sartori, i calzolaj, in fine i facchini: tutti facendo varie offerte, ed avendo il proprio stendardo con suvvi dipinti i simboli del loro mestiero. *Ning. Descript. MS. nell' arch. vescov.*

proprij, facea diocesi da se, dipendente dal metropolitano di Milano: le ragioni ch'egli adduce non meritano confutazione. Che avesse *Corepiscopi* è probabile, veri Vescovi no: basti il dire che alcuno mai non trovossene menzionato, neppure da S. Ambrogio che nomina i varj Vescovi; e che il Concilio di Sardica nel 347 vietò stabilirne nelle piccole città. Ben possiamo conghietturare che tra la pace di quelle valli assai ricovrassero Cristiani perseguitati, o perchè ivi poteano come fuor dei tumulti del mondo trovar obbligo e pace, o perchè pare che l'uomo inclini a porsi fra i boschi e sulle cime dei monti quando vuole innalzar sua mente a Dio. *Bella gloria aver porto asilo a chi soffriva per Cristo! Quei primi credenti, divoti a Dio, ai re, agli uomini, pregavano, obbedivano, soccorrevano; fuggendo ogni vana dissensione, fissati al cielo, vi cercavano quella felicità che non avevano in terra; non sillogismi, non persecuzioni, non infide lusinghe poteano sviarli: cercando il regno di Dio nella semplicità dello spirito non nella contenzione delle parole, amatevi a vicenda era il gran precetto. Ma presto si tralignò; e già vedemmo siccome di ariani formicolassero anche le nostre terre, i quali questionavano sull'eternità del Figlio Dio, sulla sua eguaglianza al Padre, senza ricordare che Cristo istesso avea detto: non v'è, che il Padre che sappia ciò che è il Figlio. È tradizione antichissima riferita anche dagli storici, che sotto Teodosio alcuni ariani cacciati dall'Insubria penetrassero nella Valtellina, ma raggiunti fossero mandati a fil di spada sul monte di Fraello*

nel contado di Bormio, ove talvolta scavaronsi armi antichissime ed ossa umane, che si credettero avanzi di quella strage. Si scrisse pure che gli ariani milanesi si rifuggissero in alcune torri sul monte di Velate presso Varese ai bordi della diocesi nostra, ove li raggiunse S. Ambrogio, e trucidatili vi eresse un oratorio, che divenne poi il rinomato santuario della Madonna del Monte (*Jo. Marcus. Fanianus l. 6 bell. arian: - P. Morigia l. 3 c. 3 dell' hist. di Mil. - St. della Madonna del Monte c. 1. 2. 3 ed altri*). Così scrisse chi sconobbe lo spirito dei Cristiani, che in quei tempi era mite, abborrente d'ogni imperio, d'ogni sangue, ponendo tutta sua forza nel pregare, nel soffrire. Assai tempo dopo i cambiati costumi innovarono quello spirito, e si credette prestar omaggio a Dio col sacrificargli i suoi figli, coll'armare una metà del genere umano contro l'altra. Fu allora che s'immaginò trovar sanguinosi esempj nei primi Cristiani, acquistaron fede quelle tante stragi d'ariani, si dipinse S. Ambrogio a cavallo con una grande sferza, che si tuffa nel sangue degli eretici. Eppure è quel desso che gridava a' suoi venissero per pregare non per combattere (*ad Marcell. ep. 54 l. 2*): l'armi che Cristo gli vestì essere l'orazione, la misericordia, il digiuno (*Ser. 86 de barbaris non tim.*): (1) che non volle mai ammettere alla sua co-

(1) Ecco altre sue parole: « Gli altri pongono fidanza nei carri e nei cavalli, io nel nome di Dio supplichevolmente invocato. *Ad Marcell.* Io detestava l'invidia del diffonder sangue, offeriva la mia gola contro le armi; le mie lacrime

munione Itachio Vescovo spagnuolo ed i suoi aderenti perchè erano stati cagione che Massimo facesse decapitare l'eretico Priscigliano coi suoi seguaci (*Baron. ad an. 386. 387*). Pari a questi saranno certo stati i sentimenti di quei primi Vescovi nostri: miti virtù con cui calmarono la furia dei barbari conciliando rispetto a quella dottrina, della quale porgeano sì begli esempi; ed è merito loro se gli invasori men feroci divennero, se l'Europa ora non è pari all'Asia.

§. IV.

I Galli qui venuti e misti ai popoli che prima abitavano vi portarono le leggi ed i costumi loro. Aveano essi begli ed eminenti corpi, rossa chioma, bianca e molle carnagione, piglio severo, spirante militar ferocia: indole incostante, leggiere, insoffrente di lunga fatica e del calore estivo: impetuosi, facili a risse, ma aperti, sinceri, docili ai capi ed ai preti, acuti ingegni, idonei ad apparare le scienze, cui però davano opera soli i sacerdoti, dediti gli altri alle armi. Avanti Belloveso erano passati dalla vita pastorale all'agraria: frutta, latte, carne erano loro cibo. Le bracche ed il sajo vestivano: quelle erano una veste sciolta e pelosa, questa una leggere e corta, chiusa sul davanti con un fermaglio. Dall'infanzia si usavano ai bagni freddi, alla caccia, alla guerra: peccavano

son l'armi mie, altrimenti non debbo nè posso resistere.
De basil. non trad.

però d'ubbiachezza. I Bardi coi lor canti crescean l'animo guerriero celebrando gli eroi morti sulle armi. In guerra poca arte; forza e coraggio bensì, talchè più valeano nel primo impeto. L'arco, la fionda, una breve lancia erano l'armi loro: ad un pendaglio di ferro suspendevano a destra una spada assai lunga, tagliente, ma senza punta: un grande scudo era la difesa. Pochi aveano elmi e corazze, ricchi d'oro e d'artificiosi lavori. La sconfitta gli abbatteva, gl'inebbriava il tripudio della vittoria, siechè attaccavano al collo de' cavalli le teste dei vinti, de' cui cranii faceano gelosamente serbo (*V. Livio - Cæs. - Polib. - Floro - Diodoro - Strabone - Denina, Rivoluz. d'It. 2. 6*).

Qual forte genia fossero i Reti già abbiamo veduto. I Romani diedero ai popoli vinti lingua, arti, scienze, costumi, leggi, scarso compenso della rapita libertà. Lasciemo c'altri di questi Romani vanti le virtù, quasi vi fossero virtù che supplir potessero all'umanità. Questo noi sappiamo bene che da Roma venne l'esempio d'ogni corruttela, e che caduta la libertà corse il puzzo del suo libertinaggio a tutto il mondo. Se alcuna virtù vi era trovavasi lontano dalla capitale, ove non giungevano i pestiferi esempj. Dei costumi della Gallia Cisalpina fa bel testimonio Cicerone nella III Filippica, ove dice: « nè si può tacere della virtù, costanza, gravità della provincia della Gallia. Quella è il fior d'Italia, quella la fermezza dell'imperio del popolo romano, quella l'ornamento della dignità. Tanta poi ne è la concordia dei municipj e delle colonie, che tutti sembrano aver co-

spirato a difendere l'autorità del Senato e la maestà del popolo ». Tacito ancora ove la maggior corruttela dei Romani describe, che applaudivano a Nerone sulle scene, dice che quelli solo dei lontani municipj conservavano ancora la severità degli antichi costumi, e fremevano al vedere avvilita la maestà dell'impero e costituiti gli applausi (*Ann. XVI. 4. 5*).

Il Cristianesimo avrà sicuramente introdotti più miti costumi: ma lo zelo primitivo ben presto degenerò, e fino a mezzo il terzo secolo troviamo farsi rimprovero ai fedeli di sovrachia e vana libertà, di disonorare con indecenza di costumi la loro professione (*Baronio ad an. 253*). In fine anche la corruzione avrà sparso fra noi il suo contagio quando tutte le virtù sociali furono spente dalla tirannia e dal militare dispotismo, quando venne meno il valore, empite le file di soldati stranieri: la popolazione scemò: entrò la dissipazione e l'insingardaggine: fu dimenticato l'amor della patria che è sempre maestro di generosi sensi.

§. V.

Indagar le arti degli antichissimi abitatori di questi paesi sarebbe un vagare fra sogni. Degli Etruschi a chi non è conosciuta la coltura? Ma chi può sapere quanto giovarono alle terre nostre? Quali cause fecero loro dimenticare ogni civiltà dopo rifuggiti nella Rezia? Dei decantati monumenti etruschi, che provano l'antica sapienza italiana, nè un'ombra è fra noi.

I Galli non curavano le arti se non quanto servivano alla milizia, all'agricoltura ed alle necessità della vita. Venuti a maggior civiltà pel contatto dei Romani volser l'animo anche alle arti. Commercio faceano di loro sovrabbondanti frutti anche al di là dei monti, di lane, di sajoni, di carni salate e di vini, fra i quali troviam molto lodato e caro fino alle mense imperiali il vino retico, sotto il qual nome forse vengono indicati i generosi vini dei colli di Valtellina e del nostro lago. Troviamo da Plinio rammentate le pietre ollari, da cui fin d'allora facevansi vasi e stoviglie. Nessuna menzione però delle miniere del ferro, che pur molte qui sono: anzi lo stesso autore asserisce (*hist. XXXIV n. 41*) non cavarsi ferro nel comasco, ma darvisi ottima tempra. Del che troviamo la ragione in Plinio stesso (*III. 20*), ove dice aver i Padri ordinato non si scavassero miniere in Italia: arte di politica! Dell'agricoltura però e della ricchezza de' nostri paesi buon indizio ci danno Strabone e Polibio; e quest'ultimo, che viaggiava ai tempi della seconda guerra punica, dice (*II. 16*) come nelle osterie dell'alta Italia il viaggiatore era ben nutrito per mezzo asse. L'agricoltura venne decadendo sotto gli Imperatori, quando la pingue e maschia bellezza degli italici piani era convertita in giardini di mollezza coltivati da un popolo schiavo. Ancora maggior nocumento recò la mancanza d'uomini rapiti dai barbari e le scorrerie di questi.

Le molte iscrizioni che, come abbiamo accennato, si trovano nel nostro territorio sacre a Mer-

curio dio della mercatura ci fanno luogo ad argomentare che quì già fosse in fiore il commercio. La situazione stessa di Como dovea darvi impulso, e già Smith (*Inquiry in to the nature and causes of the wealt of nations* t. 1 p. 3) osservò che la facilità dei trasporti a distanti regioni crescendo l'utile dei contratti fu causa che il commercio e le arti si estendessero sempre più rapidamente nei paesi di costa. Ciò di noi dobbiam credere tanto più, perchè sebbene manchi ogni memoria di quella remotissima età, pure appena compajono documenti certi, ritroviamo i Comaschi molto dediti alle arti ed allè manifatture. I varii mestieri formavano corpo fra loro, e le nostre iscrizioni hanno frequentissima menzione di collegi, e singolarmente dei fabbri. Molto grido avea pure il collegio nautico: e nelle otto iscrizioni nautiche pubblicate dal Muratori (*Thes. inserip. rom.*), due ne sono de' piloti comaschi (*V. ISCRIZ. 8*). Tutti questi collegi si eleggevano patroni e protettori: come Alfio Marcellino (*ISCRIZ. 2*) era patrono dei Dendrofori, C. Messio Fortunato dei nocchieri (*ISCRIZ. 8*). Di un mercato che si teneva presso noi è indizio il paese di Liciniforo accennato da Plinio, e che vogliono alcuni porre a Barlassina, altri a Lecco, chi ad Incino, coi quali ultimi assentiamo noi, e sia con buona pace dell'autore delle *Memorie storiche di Brianza*. Non vale il dir incontro che non è possibile fosse una città sì prossima ad un'altra: poichè *forum* non valea città, ma luogo di mercato: onde Pompeo Festo dice: « Foro primamente chiamasi un luogo

di traffico, come sarebbe Foro Flaminio, Foro Giulio, detti dal nome di coloro che li costituirono, solendosi ciò fare anche ne' privati luoghi, e nelle vie, e ne' campi ». E Paolo Diacono scrive che Forumjulii sua patria ebbe nome da un *forum negotiationis* che Giulio Cesare vi aveva messo (*V. Maffei. Ver. Ill. l. 4*). Tanto valeva dunque Liciniforum come mercato di Licino, alla qual denominazione vedi quanto s'accosti l'attuale di mercato d'Incino. Sostengono questa opinione molte medaglie e lapidi scavate là intorno, e la numerosa collegiata, che mostra come fosse qualche cosa di più grande.

Topo-
grafia

E poichè entrammo in quistioni topografiche vogliamo cercar negli antichi la descrizione del nostro paese. Strabone nel IV della geografia dà al Verbano 400 stadii di lunghezza, poco meno di 150. in larghezza: al Lario 300 in lungo e 30 in largo: si sa che otto stadii eran un miglio. Sta egli al detto di Polibio, il quale viene stimato osservatore accurato delle alpi: eppure grossolanamente dice che dal Verbano esce l'Adda, e dal Lario il grande fiume Ticino. Tolomeo che annovera Como fra le città d'Insubria, non dà misura del lago, ma si vede che poco lo conosceva, poichè dice che il Po ha sue fonti presso la palude Iaria (*III. 1*). Dei latini Virgilio chiama *massimo* il Lario (*Georg. II. 159*), ove l'antico scoliaste Servio annota esser questo un lago vicino delle alpi, che secondo Catone nelle *origini* stendesi 60 miglia. Ciò fa chiara la stranezza di alcuni, che opinarono una volta il Lario finisse al-

l'isola Comacina, e che apertasi poi la montagna si estendesse su questo piano. Al che fa ostacolo come l'osservazione delle montagne, così la grande profondità del lago in quel sito (1).^a Che se nell'itinerario d'Antonino è accorciato a sole 15 o 18 miglia, questo prova quanto erasi ignoranti delle misure: ed anche oggi se ne interrogli i gondolieri te lo allungheranno alla cinquantina di miglia, mentre tirando una linea geometrica non eccede le 27, che però crescono d'assai per le tortuosità della navigazione.

Sul lago Eupili da cui usciva il Lambro menzionato da Plinio, fanno questione i geologi per conoscerne l'estensione, ed a me pare probabile occupasse tutto il pian d'Erba, forse comunicando per la Valmadrera col ramo di Lecco, finchè scemate le acque vennero a formarsi quei diversi laghetti, i cui nomi sono affatto ignoti a tutti gli antichi. Ciò sarà avvenuto per un terremoto o per altra grande convulsione della natura, in cui perì fors'anche l'antichissima città di Barra posta, come credono, sul monte Barro, e può essere

(1) Ecco le altezze del lago nostro.

Tra Varenna e Bellagio	Metri 316
Alla Pliniana	" 310
A Dervio	" 290
A Torriggeria di più	
Fra Grumello e Geno	" 83
Alla Tavernola	" 100
Fra Onno e Mandello	" 92
Tre miglia sopra Lecco	" 152
Presso Lecco	" 3

anche Liciniforo. Certo i terreni frapposti a quei laghi pieni di paludi e di torbe palesano l'origine acquatica, come anche la vicina landa di Sirone. Del lago di Lugano niuna memoria è presso gli antichi, che però neppure parlano del lago di Ginevra.

Già ai tempi di Polibio (*Strab. IV*) quattro strade capitavano dall'Italia agli stranieri: una pei Liguri, l'altra pei Taurini, da cui scese Annibale, la terza pei Salassi, la quarta pei Reti. Quest'ultima, della qual sola dobbiamo noi parlare, diramavasi dalla via Aurelia, e dividevasi in varii rami secondo le varie avvenute all'Italia. Nel viaggio di Antonino troviamo specificato il viaggio da Bregenz a Milano per Coira, Tintzen, Muro, Samolico, Como e Milano. Questo cammino, osserva il Berger (*Histoire des grands chemins III. 32*), dividevasi poi in due al luogo che i Reti dicono *Bevium* corrotto da Bivio, e volgarmente Stalla, dei quali uno per la più dritta valicando il monte Settimio riusciva a Chiavenna ed a Como, l'altro più basso pel monte Giulio entrava nell'Engaddina (1). Su questa strada fra il Lario e il

(1) Pel primo braccio seguiva il viaggio da Bregenz a Coira, indi a Tarvesede, forse Madesio, poi a Chiavenna, al lago ed a Como; il qual viaggio da Cluverio, *It. Antiq. L. 16*, è determinato così: prima Arbof Felix, ora Arbon, Brigantio, d'onde prese nome il lago Brigantino, Clunia ora Feldkirk, Magia ora Majenfeld, Curia o Coira, Lapidaria oggi Splugen, Cunuaureu cioè il monte Spluga, indi Tarvesede, Chiavenna e Como.

Reno stabilirono i Romani un presidio, che sarà stato Coira al di là, come mostra il nome stesso di *Curia Rhetica*, e al di qua Chiavenna, forse detta quasi chiave d'Italia, e che doveva essere luogo ragguardevole assai. Cenno però non troviamo di strada fra le valli del Reno e del Ticino, nè pel S. Bernardino. Nella tavola di Penutinger trovasi pure indicata una strada, che da Bergamo accenna a Como per le alpi retiche, e che dovevano percorrere gli eserciti, che dalla Venezia facevano tragitto alle provincie vicine al Reno. Il Quadrio ci dice che un'altra strada camminasse sul piano di Valtellina, e poi diramandosi a Bormio, un tronco pel monte Braulio, l'altro pel Fraello passando, si ricongiungessero nella valle S. Maria, ed un'altra dalla valle di Santa Caterina entrasse pel monte Gavio nel Tirolo.

Oltre i paesi che già avemmo occasione di menzionare, può sull' antichità d' altri farsi congettura dal nome. Così ai Celti vengono riferiti quelli che hanno desinenza in *ago*, *uro*, *uno*, *igo*, dei quali trovi esempj nelle terre nostre ad ogni passo mutato. Dei latini sono primamente quelli che son composti di vico, Mezzovico, Campovico, Sonvico, Vico Morcote, Viconago: poi quelli che han nome di piante Albaredo, Rogoledo, Rovoledo, Cedraseo, Rondineto, Ginestrerio: quelli in *onico*, Bironico, Geronico, Muronico. Sentesi pure il latino in Cologno, Stabio, Stazzona, Lugo corrotti da *Colonia*, *Stabulum*, *Stationes*, *Lucus*: in Campo, Comacina, Aprica, Fumarogo; in Samolaco e Bellagio detti da *Summolacus* e *Bilacus*

(benchè il nostro poeta cumano dica sempre *Bislatium*): Dongo da *aduncus*, Laglio dalla famiglia dei Lallii, Menaggio dalla Minicia... e qui vogliamo arrestarci per non cadere nelle stiracchiature, onde peccarono i nostri etimologisti. Non taceremo però la *Fontana Magna*, la *Valeria*, il *Monte Olimpino* posti al limitare di Como, il *Pomerio* e la *Coloniola*, nomi conservati lungo tempo ai borghi di S. Giuliano e di S. Agostino, il ronco della *Tiberiade* a Cernobbio, il pian di *Livio* sopra Gravedona, la fontana *Museo* a Nesso: nomi tutti ne' quali aperta si avvisa la derivazione latina. So che queste antiche origini comunemente non servono che a lusingare la vanità: pure chi sa che in alcuno possano ispirare un sentimento virtuoso, crescere l'amor della patria.

Quanto alla situazione di Como v'ha chi crede fosse una volta posta più in alto, alla quale opinione però non ci possiamo noi accordare. Diffatti un inno antichissimo in lode di S. Eutichio canta: *Urbis cancrinæ branchia Læva hunc Sanctum protulit*. Ora la figura della città rassomiglia appunto anche oggidì ad un granchio, figurandosi il corpo nella città e nei borghi superiori, e le branchie in que' di Vico e di S. Agostino: nè in altro luogo di questo piano poteva la città essere collocata per averè una tal forma. Siccome poi le primissime chiese fabbricavansi fuor dalle mura, come può vedersi a Milano, a Roma ed altrove, così la posizione stessa delle nostre due più antiche fa argomento che sin là non arrivasse la città. Nel procedere troveremo prove d'avantaggio per

assicurarci come antichissimamente era situata qui stesso, nè di molto più grande.

Avanzo di quella venerata antichità possiede il nostro territorio moltissime iscrizioni e monumenti. Assai di quelle erano state raccolte da Lazaro Carafino nel giardino vescovile: ma sì egli che l'altro Vescovo Archinto fecero alla patria il torto di spedir a Cremona ed a Milano le migliori (1). Un'altra bella raccolta avea fatto Fulvio Tridi, la quale ora accresciuta coi marmi che erano in casa Pellegrini e con quelli ultimamente del Vescovado, è a vedersi presso il conte Francesco Giovio, che ereditò dal padre l'amor de' begli studj e delle antichità. Altre ne sono sparse in varj luoghi, e gran numero ne trascrissero Benedetto Giovio ed il Borserio nelle loro raccolte manoscritte ed il Rovelli nella Storia. In moltissime parti scavando si ritrovano oggetti d'antichità, monete, urne sepolcrali, iscrizioni. Il Cluverio dice anche trovarsi spesso monete antiche nello scavare a Sondrio: noi però mai non ne vedemmo, nè lo crediamo possibile, stante che il paese era situato più alto, e pare che non molto anticamente corresse o il Malloero, o l'Adda nel piano attualmente abitato.

Tutte le città municipali aveano un foro, il teatro, il ginnasio o stadio, il bagno e molte anche la basilica o portico (*Pancirollus de Mag. Rom. Ap. Græv. Th. t. 3*). Tutti questi abbelli-

(1) Il Carafino le pose nella torre de' Piccnardi a Cremona: l'Archinto in Milano nella casa che fu poi de' Visconti Borromei ed ora dei Rossi.

vano anche la città nostra. E del teatro abbi-
vamo visto come probabilmente vi sia stato eretto da
Cesare, e ne furono anche trovati gli avanzi presso
la chiesa di S. Fedele. Il ginnasio ove si eserci-
tassero il corpo, nel che molto era la gioventù
antica, forse aprivasi a S. Chiara, dove nei po-
steriori tempi fu il broglio destinato all'uso istesso:
in una carta del mille troviam ricordata la nostra
arena. Il Borserio supponeva che un campo mar-
ziale per gli esercizj del corpo e per la convoca-
zione generale del popolo fosse posto a S. Carpo-
foro, ed adducea in prova l'essersi trovata colà
più che altrove copia d'iscrizioni romane ed urne
e medaglie, come accennammo anche altrove (*PAG.*
48). Conforti la sua congettura il saper che sem-
pre si continuò a trovarne, e massime allorquando
si ebbe ad aprirvi rasente la strada napoleona. In
carte antiche vediamo al monastero di S. Colom-
bano data l'aggiunta *in balneo*, forse venutagli
dalla memoria d'un bagno ivi esistente. Credettero
altri che una *terma* fosse il tempio ottangolare di
S. Giovanni in Atrio: certo era antichissimo, e ne'
tempi remoti battisterio di tutta città, come ne è
prova il recarvisi ogni sabato santo il capitolo
della metropolitana a benedir l'acqua santa: ciò
che si continuò fin che Giuseppe II nel 1788 lo
volle distrutto. Un portico vedemmo come fosse
eretto da Fabato: ma sul sito non convengono.
V'è chi lo pone a S. Abondio per essersi colà
trovati avanzi d'antico edificio ed un'insigne la-
pide ad onore di Fabato (*V. ISCRIZ. 5*): altri
lo collocano vicino a S. Fedele, la quale opinione

più m'arride, perchè so che gli antichi fabbricavano portici vicino ai teatri, acciocchè vi si potesse ricoverare il popolo dal sole o dalla pioggia, ed anche per saper di certo ch'ivi presso sussisteva un atrio, da cui ebbero cognome le chiese di S. Pietro e la menzionata di S. Giovanni in Atrio. In quest'ultima erano le otto colonne di marmò cipollino, c'ora sostengono la facciata del ginnasio, e che si supposero appartenere appunto al portico di Fabato. Una villa di questo e di Plinio dovea sorgere là dove fu il museo di Paolo Giovio ed ora la villa Fossani, ove il Giovio stesso dicea vedersi ancora sotto alle tranquille onde del lago marmi quadrati, tronchi di colonne, piramidi dall'età corrose. Ivi pure dovea aprirsi l'amenissimo suburbano di Caninio Rufo descritto con tanta compiacenza da Plinio (*I. 3*) e il gemmeo curipo; e l'opaco platano che copriva un tempo i quieti pensieri di quel gran cittadino forse verdeggiava là dove mezzo secolo fa venne atterrato l'olmo anoso che a quel sito diede nome, e dove ombreggiano ancora le tiglie, meta all'estivo passeggio.

Venendo ai tempi cristiani, monumenti ci avanzano dalla pietà innalzati. A quei primi tempi rimonta la chiesa di S. Carpofo, detta anche dei Sette Ordini, che prima servì di cattedrale, e che non è improbabile sia stata eretta sulle ruine d'un tempio pagano, giacchè sappiamo che i Cristiani procuravano appunto collocar le loro chiese nei luoghi già sacri agli Idii per cancellarne vicinieglio la memoria: tanto più che nel convento si trovarono ben cinque iscrizioni sacre a Mercurio.

* Nella costruzione delle prime chiese si seguiva un' espressione simbolica sia nel tutto, sia nelle parti. La simbolica ermetica o della figura volca che avessero l' abside o coro voltato all' oriente, sicchè i fedeli preganti tenessero a quella parte il viso. Correa sul dinanzi un portico od ambulacro ove ricoverarsi i penitenti ed anche i catecumeni, che non poteano assistere alle parti più sante del sacrificio. Erano poi logge in alto per rimanervi le vergini e le donne sacre, ed anche, se capaci, tutte le femmine. La tribuna era elevata sul piano, spesso cinta da una ferriata, e sotto faceansi le cripte o confessioni per memoria di quei primissimi tempi, quando una catacomba era la chiesa dei fedeli, altare la tomba d' un martire, o per allusione a quello dell' Evangelista di Patmo: vidi sotto l' altare le anime degli uccisi per la parola di Dio e pel testimonio che rendevano (*Apoc. VI*). Nelle antiche chiese si ponno vedere queste forme nelle parti che non furono ristrate o danneggiate. L' interno di S. Carpofo, che è un quadrilungo a tre navi, e che non avea fornici o vòlte, ma finiva col tetto, fu poi tutto rinovellato, e fin chiusa la porta, che dovea essere rimpetto all' altare. Resta però la tribuna, cui si sale per una doppia scala, come una doppia conduce nella cripta tutta sostenuta da rozze colonne, logorate anche dai secoli, e dove serbasi una grand' urna di serizzo, in cui credesi riposare S. Felice. L' esterno dell' abside è affatto antico come l' avvisano le forme allungate delle finestre con piccoli archi tondi, i cordoni correnti dal suolo al tetto ed i

fregi in quel minuto lavoro che mostra la decadenza dell' arte, quando all' ispirazione del genio erasi sostituito il difficil dell' esecuzione (1).

La chiesa dei santi Pietro e Paolo detta poi S. Abondio sussisteva già a' tempi di Amanzio, se vero è ch'egli v'abbia, come dice il breviario nostro, riposte reliquie di quei santi. Nel secolo XVI fu rimodernata dall' ab. Gallio commendatario: allora scavandosi ritrovossi una cappella sotterranea sul cui entrare era scritto *merCURIUS SACRUM*, ciocchè dà luogo a congetturare fosse anch' essa tolta al culto degli Idii: come anche molti avanzi di capitelli, di basi, d'iscrizioni, fra cui quell'insigne di Calpurnio Fabato, che diedero prova come vi esistesse qualche cosa di più antico. Dinanzi della fronte era un portico in quadro, di cui puoi ancora avvisar le vestigia degli archi ed i piloni sulla facciata e nella parete a mano stanca (2). Sopra v' era una stanza quadrata detta volgarmente il *paradiso*, nome che troviamo in altre chiese, alla quale mettevano due scale di pietra, e dava accesso ad una loggia che guardava in chiesa, rimpetto all' altar maggiore. Un muro attraverso

(1) Godiamo ricordar qui a tutta lode l' opera de' nostri amici Giuseppe e Defendente Sacchi intorno all'Architettura Simbolica Civile e Militare usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII, che coll' erudizione onde fu trattata fa sperare benissimo del grande lavoro sulle *Antichità Romantiche d'Italia*, di cui questa è solo un saggio. Ne dolse però il vedervi fatta niuna menzione de' nostri tempj.

(2) Que' piloni sonò costrutti come allora usavasi, versando fra la spessura grossi ciottoli legati con calce.

divideva dalla chiesa il coro (1). Ciò si vede quanto si confaccia alla struttura che abbiain indicata delle antiche basiliche. Tutto però venne distrutto nel 1586 per dar lume alla chiesa, aprendovì nel fondo ampia finestra: poichè in tutto il corpo dell'edifizio non ne è alcuna antica tranne quelle nell'abside; ed era stilo di aver le chiese oscure per conciliare raccoglimento. L'icnografia di questo tempio presenta un quadrilungo diviso in cinque navate, che scemano d'altezza, sostenute da colonne, le medie grosse ed alte con rozzissimi capitelli e basi, le altre sottili e senza base; come molto usava in quel tempo, e gli archi appoggiati sulle colonne, uno dei caratteri, secondo il D'Agincourt, dell'arte depravata di quel tempo. La tazza rotonda dell'abside è dipinta ad oltremare con stelle dorate: l'esterno offre bellissime vestigia d'antichità: le finestre sono ornate di frastagli rappresentanti meandri, rabeschi, figure d'animali, e la vite ch'era simbolo prediletto, o fosse per alludere a quel del Salvatore: « iò sono la vitè, voi siete i tralci (*Joan. XV*) »: o come vuol S. Ambrogio (*Exameron VIII. 12*) ad indicar che i Cristiani come quella s'abbracciano e alternamente si reggono. Antica è pure la porta, intorno all'arco della quale volgesi un meandro di

(1) Ricavo queste notizie da un MS. dell'annalista Tatti favoritomi dalla cortesia del sig. Paolo Tatti; dagli atti della visita del Vescovo Ninguarda MSS. nell'arch. vescovile; e da una relazione di Geronimo Magnocavalli a G. B. Monti viaggiatore, MS. presso di me.

ornamenti varii a spira, ed alle scarne colonne degli stipiti fanno capitello animali simbolici. Così in questo come nel tempio di S. Carpofozo sono ammirabili le torri delle campane d'un solido e massiccio quadrilatero, che intiere sfidano il morso dell'età invidiosa: segno certo d'antichità il trovar miste l'ultime orme d'un buon gusto che decadea, alle prime d'un falso che introducevasi.

Un'altra chiesa che deve rimontar a quei tempi è S. Fedele, probabilmente eretta al tempo di S. Abondio e dedicata a S. Eufemia, di cui allora s'andava estendendo il culto. Questa figura una croce, è tutta concamerata ed a tre navi: la circonda una loggia sopra le navi laterali sostenuta da piloni: il campo di mezzo si vede chiarissimamente opera moderna. Ma quel che più serba dell'antico è l'abside, figurato nella metà d'un decagono, cui esteriormente corrono d'alto al basso i soliti cordoni, ed intorno gira una loggia sostenuta da non infelici colonnette: così nell'interno si vede un ambulacro superiore ed un altro terreno ora ingombro dalle sedie del coro. Ma le finestre quadrate furono più di recente aperte, e forse prima aveasi la luce dagli occhi che veggonsi esternamente. La tribuna è sollevata dal piano, ma non v'è la confessione o *scuruolo*, cred'io perchè l'impediva la natura del suolo di questa città messa al piano del lago (1). Ma alto e bello

(1) Appunto per la vicinanza dell'acqua non hanno la cripta nè S. Ilario in Strafora, nè S. Maria di Betelem in Pavia. V. la lodata opera dei Sacchi.

ergesi il pinacolo o cupola ottangolare, stato però ritoccato modernamente: il tutto costruito al pari delle altre due chiese succennate colle belle pietre delle nostre cave. La torre scantonata era altissima, ma fin dai tempi di Benedetto Giovio diroccata in parte, ora strapiomba: e la minore solidità di tutto l'edifizio mostra il crescere della decadenza dell'arte. Ma qui potrai vedere molti ornamenti spettanti alla simbolica orfica negli animali effigiati sui capitelli delle colonne, del coro e del primo pilone, ne' vasi dell'acqua santa, massime in quello nella destra delle due gallerie, che girando dietro l'ambone conducono alle due porticelle posteriori. Poni ben mente alla sinistra di queste porticelle, che ha l'architrave ad angolo ottuso portante a ciascuna punta una figura androgine, che dal mezzo della persona in giù finisce in serpe, e serpi o draghi sono sugli stipiti, e un drago sostiene quel vase dell'acqua santa; il qual simbolo usitatissimo dinotava il genio del gentilesimo. Degna è poi d'osservazione la rozza scoltura che figura Daniele nel lago de' leoni ed Abacucco portatovi dall'Angelo (1). Questi fregi, che sono sicuramente della prima formazione del tempio, mostrano bene come siano in errore quei, che lo

(1) Questo simbolo, con cui voleasi indicare Cristo fra i giudei, trovasi non solo in S. Michele di Pavia, chiesa longobarda, ma moltissimi esempj ne reca l'Aringhio nella Roma Sotterranea. Un drago puoi anche vedere sull'esterna parete destra di S. Giorgio, chiesa antica, ma affatto rimodernata.

credono un tempio pagano convertito in sacro. Anticamente aveva il pavimento di marmi tessellati, e non v'essendo ancora le case, gli si girava tutto all'intorno. Fuori avea un atrio, che forse è lo stesso che abbiám sopra attribuito a Fabato (1).

Così l'architettura avea vestito un carattere particolare servendo all'idee religiose: non deve dunque dirsi corruttela anche quanto era richiesto dal concetto simbolico: ben mostrano però la decadenza quelle goffe guise dell'eseguire, il gusto delle minuzie, colonne or tozze or magre, quei capitelli fuor di misura, ne' quali talvolta formasi l'angolo coll'innestar ad un capo il corpo di due animali. Ho trasgredito la brevità in parlar di queste opere, giacchè mi era spiaciuto che alcun mai nè de' nostri, nè degli esteri le avesse tolte ad illustrare.

Non si passino inosservate le due navi laterali di S. Fedele schiacciate, che avvisano come il livello della chiesa fu rialzato, di che abbiamo memorie certe. Questo fa prova essersi il piano della città elevato all'innalzarsi il pelo del lago: per la qual cosa anche alla vicina chiesa di S. Giovanni in Atrio doveasi discendere per molti gradi; ed in quella di S. Sisto, antica sì, ma non di

(1) Esisteva questo portico ancora nel 1151, poichè in una pergamena di quell'anno nell'archivio di S. Fedele leggo: *Finis ejus a meridie et saro est atrium quod dicitur de sancto Fidele*. Da altra carta dell'archivio vescovile ricavo che sin dal 1270 era in ruina la torre delle campane: *Fuerunt vicini similiter ad tractandum de aptatione illius campanilis*.

quei primi tempi, quando nel 1657 se ne rifece il suolo, attesta G. B. Giovio (*Lario* c. 8 p. 1) che si trovarono molte braccia sotterra ben tre pavimenti. Quando poi anni fa si adattarono le prigioni, scavando le fondamenta, lungo il piazzale trovossi più di due braccia sotterra l'antica via fatta, come allora usava, con mattoni in costa (*Ciceri, Selva di notizie ecc. pag. 13*): e nel riattare le strade che or si va facendo, ha potuto ognuno veder i segni di un piano antico assai più basso: come ognuno potrà vicino al lago notare edifizj, le cui porte sono ormai sepolte, e portici deformemente bassi. Nè qui solo troviamo tali argomenti: ma ed a Menaggio l'antico battistero fu abbandonato perchè troppo soggetto all'alluvionè, e così l'antichissimo di Gravedona, che non è credibile fossero edificati in luogo tanto soggetto ad ogni primo crescer del lago. Dovea dunque esser questo più basso, e allora forse il piano di Colico era un'estesa e fertile pianura, e veramente, come vuole la tradizione, a destra della città aveasi uno sgombro passeggio fin al promontorio di Geno.

Tornando ora agli edifizj, restano molti battisterj riferibili a quest'epoca, i quali anticamente formavano un corpo diviso dalla chiesa, e nella cui costruzione preferivasi la forma ottagonale (l'otto è detto da S. Ambrogio il mistico numero), o la rotonda. Tal era quello di S. Giovanni in Atrio, di cui già avemmo parola, quel di Galliano, terra vicina ai nostri confini, uno a Mazzo in Valtellina rotondo, e che la tradizione vorrebbe già chiesa

pagana: quadrato è poi quello di Gravedona, di cui avremo a trovar antichissime memorie. In Lenno fu abbandonata una chiesa, in cui i caratteri ci apparvero di quella o d'una poco posteriore età: a breve andare non sarà più, giacchè vuolsi demolire per farne una piazza: nel che non so quanto siano a lodare i presenti, che distruggono senza riguardo ciò che può ricordar come una terra esisteva anche prima di jeri. Allato di quella è in tutto essere il battisterio ottagonò, che serve ancora a quest'uso. Nel lato sinistro poi del tempio è a vedersi il sotterraneo, del quale già abbiám fatta parola, che a me per altro non sembra d'antichità pagana, e le scarne colonne e i bizzarri capitelli me lo farebbero pensare de' primi tempi cristiani. A che servissero poi quei canali di cotto che son nel muro, io nol saprei dire: forse ad usi semplicissimi. La tradizione ben radicata in quei luoghi amenissimi per natura, e pieni di gloriose memorie, dice che la chiesa prima là intorno fabbricata fosse S. Andrea di-Campo, che nella sua semplicità nulla offre di rimarchevole, e cui dicono convenissero fin dalla Val Intelvi. E saria bene raccogliere le varie tradizioni, e confrontarle e pesarle: ciocchè noi femmo dovunque ne fu possibile. Vetustissimo è pure S. Pietro d'Aprica, che forse era la battesimale dei contorni, sia per quei della Valtellina e per quei della Val Camonica: ciò però non vogliasi confondere colla favola, che attribuisce l'erezione di quella chiesa maggiore a Carlo Magno, che mai non fu per quelle parti. Il nome, il sito e l'antico culto ci

fa pure credere di quell'età S. Salvatore posto sui monti allato a Sondrio, sui bordi della diocesi bergamasca.

Ad ascoltar il Balleriui e l'Ughelli, avrebbe S. Felice fondato in Como oltre S. Abondio anche S. Giorgio ora arcipretale, S. Lazaro posta presso S. Rocco, e fors' anche S. Pietro, chiesino dietro S. Eusebio: come S. Provino eresse quella di S. Protaso nei borghi. Ma a noi non lascia credere questo il saper come scarse fossero le chiese nei primi tempi, sicchè la popolosa Milano ai giorni di S. Ambrogio ne avea due al più. Del resto per cercar in quei luoghi non rinvenimmo traccia di antichità.

Quando il promontorio di Geno venne da lazzeretto mutato, non son molt'anni, in amenissimo giardino, diroccata la chiesicciuola, vi trovarono varie iscrizioni, singolarmente un triplice epitafio riferibile al 463, ciocchè fa credere potesse ivi essere un antico sepolcreto (*V. GB. Giov. Lario*).

Taciamo d'altri edifizj minori e d'antichità esistenti, e veniamo a quel maggiore ed eterno decoro delle nostre terre, gli uomini illustri.

Uomini
illustri

§. VI.

Cecilio

Ai tempi di Cesare fioriva qui Cecilio tenero poeta, cui dirige Catullo un leggiadro epigramma, invitandolo che da Novocomo e dal Lario a Verona si rechi: nè prolunghi gli indugi *benchè mille volte in sul partir lo richiami, e gettandogli al collo ambo le braccia lo rattenga la*

candida fanciulla, che va perduta di lui, dacchè lesse la Cibeles da esso cominciata. A noi non venne questo lavoro, nè forse lo compì rapito in sul migliore degli anni: facciamo stima fosse la favola tli Ati e Cibeles; e dovea ben essere la soave cosa, se era stata cagione che quella comasca fanciulla, *più dotta della saffica musa*, tanto si invaghisse dell' autore..

Verona e Como si disputano la culla di C. Plinio Secondo: a favor nostro sovrabbondano le prove raccolte, per tacere altri infiniti, dal conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico (*Disquisitiones Plinianæ, Parma 1763*). Ma pochi sono che per sincerarsi del vero abbiano tant' ozio o vocazione da scorrere quei due grandi volumi, dai quali noi verremo scegliendo alcune prove. L' Achille dei Veronesi è la dedica di Plinio a Tito Vespasiano, che comincia così: « I volumi della Storia Naturale or ora compiuti, lavoro ignoto alle muse dei romani tuoi, presento con libera lettera a Te, o giocondissimo Imperatore. E sia questa la più cara lode tua, mentre imiti il gran genitore: poichè

Plinio
Magg.

.... tu solevi

Far alcun conto degli scherzi miei,
per adoprare a schermo Catullo conterraneo mio:
Tu conosci anche questa castrense parola ». Ecco dunque, dicono i Veronesi, che Plinio stesso chiamandosi conterraneo di Catullo si dichiara veronese. Ma innanzi tutto nota, lettor mio cortese, che questa parola *conterraneus* non ha altro esempio in latino: 2. ch' ell' è parola militare, come

Plinio
Magg.

Plinio avverte: 3. che in molti codici si legge *concerraneo*, *congerraneo*, *congerrone*: le quali parole deriverebbero da *gera*, che suona baja, scherzo: onde *congerrone* varrebbe uomo lepidò, compagnone. Chi esamini bene il passo troverà quanto meglio s'adatti questa seconda voce: ma se vogliasi anche tradurre quell'estranea parola a significar uomo della stessa terra, s'avverta che entrambi erano transpadani, e che esser d'una terra non vuol dire esser d'una città. Nè diamci a credere che allora fosse già quel vezzo, per cui oggi in Italia chiamasi forastiero chi nacque dieci miglia lontano.

E fra gli antichi sempre fu Plinio tenuto per comasco. Nel catalogo *Virorum Illustrium* di C. Svetonio Tranquillo si trova *Plinius Secundus Novocomensis*: nè importa che alcuni tolgano quel libro a Svetonio, poichè certo è antico. Il Cronico di Eusebio Cesariense sotto l'anno duodecimo di Trajano dice: « Plinio Secondo Novocomense oratore ed istorico insigne . . . : perì mentre visitava il Vesuvio ». Contendevasi interpolato questo passo, ma oltrechè si trova pure nella vetusta traduzione armena di quella cronaca, l'antichissimo palimpsesto scoperto, non ha guari, dall'infaticabile Maj tolse ogni dubbio sull'autenticità di quelle parole. Assai luoghi delle opere di Plinio Minore vincono la causa alla città nostra. Per tacer d'altri, in una lettera (I. 19) al decurione comasco Cromazio Firmo gli dice: « tu sei della mia patria: teco usai alla scuola: dai primi anni abitammo una sola casa: tuo padre fu l'amico di

mia madre, di mio zio materno e di me per quanto l'età permettea ». Quinci vedi che lo zio materno, ciò era Plinio, avea qui domicilio. Altrove poi nell'orazione ai padri comaschi rammenta la munificenza di me e de' parenti miei. Arroge che se Plinio fosse stato veronese, colà avrebbe avuto i suoi beni: ora Plinio il nipote che ne fu erede ricorda ogni tratto i suoi possessi nel comasco, non uno a Verona.

Primo ch'io mi sappia a dire Plinio veronese fu un Giovanni prete mansionario di Verona nel 1313, scrittore ignorante come portava l'età. Il citare l'autorità sua e quella d'altri fioriti in tempi oscuri, compreso il Petrarca, non mostra che la debolezza della causa sostenuta dai Veronesi. Vollero anche appoggiarsi alle iscrizioni, e, per tacere quella riconosciuta apocrifa (*V. Murat. Nov. Thes. III. 1803*), ne recarono una spezzata, che fu letta e interpretata in mille modi, che non si sa dove fosse, e che ora più non esiste. In questa Plinio è detto solo *augur*: possibile se ne tacessero le tante altre dignità per rammentare solo questa minore? Possibile che nessun altri gli attribuisca tale dignità, neppure il nipote, quando eletto augure nomina e Giulio Frontino e Cicerone ch'ebbero quel grado (*IV. 8*)?

Vollero anche dire che non fosse il naturalista dei *Plinii*, ma dei *Secundi*; perocchè varie iscrizioni del veronese rammemorano i Secundi. Ma per poco che uomo sappia d'antichità conosce che l'appellazione dei romani componeasi dell'antiname, del nome e del cognome: indicava il primo

ciascuna persona, il secondo ciascuna gente, il terzo ciascuna famiglia. Alla schiatta adunque dei Plinii apparteneva il nostro, della quale un ramo avea nome dei *Secondi*. Ora comechè non ci manchino memorie di *Secondi*, abbondano presso noi le lapidi romane, che parlano dei Plinii come ascritti alla tribù Oufentina (1), famiglia antichissima, e che alcuno volle tra quelle greche condotte da Cesare. Bellissimo argomento poi ad assicurarci quel grande ci pare l'amore con che cercò le cose nostre, quelle ancora da altri dimenticate, e che egli racconta come di veduta sicuro: s'intrattenne sull'origine di Como, solo parla degli Orobj, solo di Liciniforo posto a noi presso, solo del lago Eupili e del fiume Lambro che ne usciva: conobbe gli animali, i fenomeni, i minerali delle nostre terre: il pesce *Pigo*, che egli assomiglia ai chiodetti, e che nel Lario e nel Verbano apparisce al comparir delle stelle vergilie, cioè maggio entrando: le cicogne che distano dal nostro lago, e le mulacchie che non s'accostavano ad otto miglia di Como, sebbene or diffatti aleggino intorno alle torri cittadine; la pietra ollare onde si formano i lavezzi, il non cavarsi ferro, la mirabile intermittenza di quella fonte, che

(1) Ricordano quelle C. Plinio Calvo Sestumviro, Plinio Cerdone suo fratello, Plinio Filocolo amico suo, L. Casticio e Massimo Plinio nipoti suoi, L. Plinio Burro, P. Plinio Tern. . . ., C. Plinio Valeriano medico, e fors'altri. E fino a Ginevra trovossi memoria d'un C. Plinio Fausto dell'Oufentina tribù duumviro della colonia giulia equestre, e che alcuni supposero padre del nostro naturalista.

oggi ancora dicesi Pliniana. L'invidia dunque con cui ce lo contrastano altre città non prova se non quanto sia gran pregio alla nostra avergli dati i natali (1).

Nacque egli probabilmente nel 23 di Cristo, coltivò i buoni studj, militò in Germania, poi tornato a Roma trattò cause nel foro, fu procuratore di Nerone in Ispagna: richiamato da Vespasiano nel secondo anno di questo ebbe il comando dell'armata navale di Miseno. Ma mentre colà dimorava il Vesuvio eruttò fiamme per la prima volta nel 79. La curiosità d'esaminare dappresso quel fenomeno, e la pietà di soccorrere i periglianti lo trasse colà, dove essendosi troppo arditamente inoltrato, mentre tutti fuggivano, venne soffocato da vortici di solfo e di fumo. Plinio minore ne descrisse la morte in una lettera allo storico Tacito: egli stesso in un'altra ne racconta il vivere e le occupazioni. Parco del cibo e del sonno, poco dopo mezza notte cominciava i suoi studj, ai quali attendeva e passeggiando e nel bagno e a cena, sempre avendo seco uno schiavo, che leggesse o scrivesse: tanto che lasciò a suo nipote 180 volumi scritti in minutissimo carattere. Furono opera sua tre libri d'arte oratoria; 31 delle storie de' suoi tempi; del lan-

(1) Non taceremo che alcuno lo' pretese romano, e tale egli appunto si chiama: ma Roma era patria comune: onde Cicerone *de leg. II*: « tutti i municipi reputo aver due patrie, una di natura, l'altra di cittadinanza ». Diciam così romani e Cicerone, ed Ovidio, ed Orazio, che pur son nati altrove che a Roma.

ciar dardi a cavallo; la vita di Pomponio Secondo; le guerre dei romani in Germania in 20 libri; fino scritti gramaticali, *quando la tirannia di Nerone rendeva pericoloso ogni studio più elevato*: varietà tanto più mirabile se si consideri e la brevità di sua vita, e le molteplici occupazioni. Ma l'opera, che a noi giunse per eternarne il profondo ingegno e la vastissima erudizione è la storia naturale in 36 libri. Lo stile a dir vero manca della purezza elegante del secol d'oro; non ordinaria però è la forza e la precisione sua: e quanta men^a parte di lingua latina possederemmo noi se fosse andata perduta l'opera sua! e quanto poco conosceremmo delle arti belle, di cui ragiona con sì sapiente entusiasmo! Nei primi 6 libri discorre delle stelle, degli elementi, della geografia: sieguono 26 sull'uomo, sull'invenzioni sue, sugli animali, sulle piante: trattano gli altri dei metalli, delle pietre, delle gemme e dei lavori, a cui s'adoprano. Qui e qua egli mostrasi ateo deridendo la Provvidenza (*II. 7*), combattendo l'immortalità dell'anima (*VII. 55*): eppure altrove seguendo gli storici afferma essere il mondo sacro, immenso, eterno, in somma Iddio (1). Dalla quale contraddizione appare com'egli andasse dubbio in quell'incertezza della ragione non ancora da superior lume rischiarata, sicchè senza entrare in discussioni, che a lui non ispettavano, or all'una or all'altra opinione s'aderi-

(1) Buddeo lo accusa d'ateismo, Brukero lo difende.

va (1). Fu chi svillaneggiò quel vasto ingegno dicendolo uomo che di tutto faceva fascio, nulla digeriva, sentina di bugie, oceano di errori (*Blount, Cens. Celeb. Auct.* 119). Lo scherzevole Boccacini collocollo su per lo Parnaso a piantar carotte; ed un grande naturalista recente italiano osò chiamarlo « addormentato interprete della natura ». Non è qui luogo di ribattere le accuse: rechiam piuttosto le parole d'uno, che troppo è in questo buon giudice, il Buffon, cui come titolo di gloria venne assentito il nome di Plinio moderno. « Plinio, dice egli, lavorò sopra una tela grande, e forse troppo vasta: volle tutto abbracciare: sembra aver misurato la natura, e trovata troppo piccola ancora pel suo grande ingegno. La sua Storia Naturale comprende quella del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, i fasti delle arti meccaniche, l'origine degli usi, tutte in somma le scienze ingenue e le arti umane. Meraviglia ancora che in ogni parte Plinio è egualmente grande: l'altezza delle idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla sua profonda erudizione: non solo egli sapea tutto ciò che poteva a' suoi dì sapersi, ma avea quella felicità di pensar vasto, che moltiplica la scienza, quella finezza di riflesso, da cui dipendono l'eleganza ed il gu-

(1) Che altri fosse tra noi in questa incertezza lo mostra una bellissima iscrizione, che esisteva sotto il portico del Vescovado ai tempi di Monsignor Carafino, e forse fu di quelle tolteci da lui, e diceva: *Quo Vadam Nescio - Invitus Morior - Valet Posthumi - C. Macrus*. Cioè: Dove vada ignoro - Muojo mal volentieri - Addio posterì - C. Macro.

sto, e che comunica a' suoi lettori la libertà di spirito, una franchezza di pensare, che è il germe della filosofia. Il suo lavoro, vario come la natura, la dipinge sempre bella: è, se si vuole, una compilazione di quanto era stato scritto ed importava sapere, ma vi sonò le cose riunite d'una maniera sì nuova, che la copia è preferibile alla più parte delle opere originali » (*Histoir Natur. I. 48*).

Attraverso però alla barbarie, che separa le antiche dalle moderne età, ci pervennero quelle opere lorde d'infiniti errori. Onde il Petrarca: « Credi forse, che se ora risorgessero Cicerone e Livio e molt'altri antichi, singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a rilegger i loro libri essi gli intenderebbero? o che anzi esitando ad ogni passo non li crederebbero od opere altrui o dettature di barbari (1)? » E quell'arguto Erasmo da Rotterdam ebbe a dire che chi piglia a restituire le Storie di Plinio si toglie sulle braccia tanta briga quanta chi prende o una nave od una moglie (*ep. ad St. Turzum*). Nè ancor vi provvidero le tante edizioni che se ne fecero (2): nè le versioni in ogni lingua, fin nell'arabica. Brava il Tiraboschi che una società di valorosi

(1) *De rem. utriusq. fort. l. I. dial. 43*. Altrove si lagna che in Avignone presso il Papa fosse una sola copia della Storia Naturale. V. *De Sade, Mém. de la vie de Petr. III. 196*.

(2) La prima edizione certa del Plinio è quella di Giovanni di Spira in Venezia 1469. La biblioteca ambrosiana ne possiede un superbo MS. compito dal celebre calligrafo Fra Pietro da Pavia nel 1389 d'un lusso e d'una bellezza sorprendente.

italiani donasse, una bella traduzione di quest'opera con note doviziose ed esatte: dopo un mezzo secolo rimane ancora inadempito quel voto, perchè noi non ci facciamo vergogna dell'esser prevenuti dagli stranieri nell'illustrar le cose nostre. A voi, o Comaschi, principalmente a voi, sarebbe dovuta questa fatica, come onore ad un tanto concittadino. I padri vostri gli eressero una statua in luogo sacro: sarebbe degno dei lumi di quest'età e della gentilezza dei presenti costumi crescer lustro alla patria vostra con un'opera che ravvicinasse quell'insigne ingegno dell'antichità coi begli studj della moderna civilizzazione, che congiungesse l'età di quei due nostri grandissimi, Plinio e Volta.

Quando Plinio morì menava il diciottesimo anno C. Plinio Cecilio Secondo nato fra noi da una sorella di Plinio e da Lucio Cecilio (1). Rimasto orfano nella primissima età fu adottato dal Naturalista, da cui ereditò il nome di Plinio e l'entusiasmo degli studj, e fu dato alla tutela di Virginio Rufo grande romano, il quale possedeva qui vicino la villa d'Alsio, forse Alserio, che fu poi della suocera di Plinio. Questo Virginio Rufo era stato quattro volte console, generale delle armi romane, vincitor di Giulio Vindice, avea ricusato l'impero del mondo, e preferita la quiete delle nostre terre. Plinio si lagna, che dopo 10 anni rimanessero ancora le sue ceneri senza iscrizione e

Plinio
Cecilio

(1) Sarebbe mai quel L. Cecilio Cilone, di cui parla la
Iscrizione 1?

senza onore (*VI. 10*). Comaschi, fate che non abbiassi a rinnovare questo lamento rapporto ad un grande che empie del suo nome il mondo, e che riposa a Campora in un campicello senza patrio monumento.

Da quest' illustre personaggio Plinio avea conosciuto i precetti e gli esempi della virtù. Recatosi a Roma ebbe assai profittevolmente scuola da Quintiliano invidiabil maestro, e di soli 15 anni comparve nel foro a proteggere la giustizia. Dato poi il nome alla milizia fece le prime campagne nella Siria come Tribuno de' soldati: tornato a Roma ebbe l'amicizia di Trajano, che spesso lo consultò e l'onorò d'illustri impieghi, trovandolo noi augure, questore di Cesare, legato d'un proconsole, decemviro a giudicar le liti, curatore del Tevere e della via Emilia, tribuno della plebe, pretore, console surrogato, scviro de' cavalieri, prefetto dell'erario di Saturno e del militare, flamine di Tito, in fine governatore della Bitinia e del Ponto (*ISCRIZ. 3*), d'onde fra molt'altre scrisse a Trajano la celebre lettera in favore de' Cristiani. Nè fra questo dimise la cura del foro ove assisteva gratuitamente i clienti. Ebbe moglie Calpurnia abiatica di Calpurnio Fabato, altro onor della patria nostra, cui teneramente amò: e dopo lei un'altra, ma niuna gli portò figliuoli; sicchè non potè gustare quanto è dolce, come dice Schiller, e delizioso ricalcar la fiorita carriera della gioventù per mano d'un dolce figlio, e ritessere il piacevole sogno della vita. Era gracile di corpo, poco della fatica capace, e

credesi comunemente morto nel dodicesimo anno di Trajano imperatore, 109 o 110 di Cristo, in età di cinquant'anni. Il nostro Tatti vorrebbe ch'egli fosse stato istruito nella vera fede da Tito discepolo di S. Paolo, e che anzi divenisse martire: bel sogno di quel buon cristiano, cui non pareva che Dio potesse lasciar perduta eternamente un'anima sì onesta, sì volenterosa al bene (1).

E che tale fosse apri appena l'opera sua, e ne rimani convinto. Ad ogni passo delle sue lettere ti appare un disinteresse, una riconoscenza, una fedeltà nell'amicizia, un amor continuo del vero e del retto, uno zelo per gli studj, una passione per la virtù, che ti fa amar l'autore, e ti inanima il desiderio di somigliargli. Lo mostrano ancora in relazione con quanto di stimabile avea l'impero, e tutto si teneva buono in pensare che la posterità saprebbe l'unione in cui visse con Tacito (VII. 30). E che amor poneva nel comporre! Niuna cura lasciava per emendar le sue opere: egli stesso le rivedea, poi leggeale a due o tre amici, indi a molti, studiando però esser lodato non da chi ascoltava, ma da chi leggeva (VII. 17). E lo studio soyerchio è appunto la colpa delle opere sue: nelle lettere è facile vedere come avea di mira il pubblico e non solo l'amico,

(1) In un codice in pergamena delle lettere, che trovasi nella biblioteca dell'Escoriale scritto nel XIV secolo l'amanuense pose in fine: *Plinii Secundi epist. l. IX et ultimus explicit feliciter, cujus spiritus in pace requiescat, amen* - Un vero spagnuolo vi soggiunse: *En el infierno no estera muy en paz.*

talchè ben sono lontane da quella agevole e spontanea ingenuità, non dissimile dal familiare colloquio, la quale fa il miglior pregio delle lettere, e che rapisce in Cicerone.

Avea scritto, oltre le epistole, molte orazioni, varie poesie greche e latine, nelle quali però sappiamo che non andò mondo d'oscenità, una tragedia greca, opere perdute. Vossio lo credette ancora scrittore di storie, ed alcuni gli attribuirono le vite comunemente credute di Cornelio: ma ed egli in un' epistola a Capitone si scusa dallo stendere istorie, e Sidonio Apollinare ci assicura che Tacito intraprese i suoi Annali, perchè vi si era Plinio ricusato. Altissimo nome godea già vivo, sicchè le opere sue si vendevano fin a Lione (IX. 11), e Marziale amico suo non dubitava cantare che i posteri ne paragonerebbero gli scritti alle carte dell' Arpinate. Bella lode ancora è l'essere stato scelto dal Senato a fare il panegirico al virtuoso Trajano, il quale ci rimane a grande onore del lodato e del lodatore. Prima di recitarlo tre giorni lo lesse agli amici, i quali, oltre rinvenir senza adulazione quegli encomj, applaudevano singolarmente ai passi ove meno l'arte appariva: dal che egli traeva argomento che potesse rivivere la maschia eloquenza antica. Se nel panegirico v'ha qualche adulazione certo non è cortigianesca lusinga, ma il trasporto dell'uomo, cui per avventura spinge oltre il vero l'ammirazione della viriù. In altri tempi fu tenuto un modello d'eloquenza, preferito fino a Cicerone; l'età più severa giudicò diversamente, trovando noja in quell'affettata

pompa di acuto ingegno, nel compassato stile di soverchio sentenzioso, nella smania di dare a tutto un aspetto nuovo e meraviglioso, trovar in ogni luogo antitesi e confronti. Non è però chi gli neghi una forza ed una sublimità ammirabile, ben superiore a quella ingannevole apparenza di mac-stà, che in Seneca abbaglia i malaccorti (*V. Tirab. I. 3*).

Quel che noi però dobbiamo cercare nelle opere sue sono le moltissime particolarità dei nostri paesi (1), e le prove di sua grande liberalità. Moltissimo godeva egli nelle deliziose ville del nostro lago, le quali offrono opportunità allo studio, alla pesca, alla caccia (*II. 8*), ove poteva fra questi ameni recessi vedere, che a Diana non solo, ma anche a Minerva talenta abitar fra le selve (*I. 6*): e spesso dal tumulto di Roma invidia la pace del nostro lido tanto atto a studiare. Due ville, fra molte altre, gli erano carissime, l'una cui chiama *tragedia*, l'altra *commedia* (*IX. 7*): questa era vicina al lago, quella più discosta: la *commedia* con molle curvatura abbracciava il lago, la *tragedia* sovra un alto promontorio lo divideva: questa sentiva i flutti, quella ne era lambita; il qual nome diede loro a somiglianza degli attori, i quali

(1) Fra altre racconta d'una donna, che avendo conosciuto insanabile un ulcere, che alle pudenda aveva suo marito, confortollo a morire, e seco lui legatasi, da un'alta camera si diede a precipizio nel lago. Si meraviglia aver ciò saputo sì tardi egli, che pur è della stessa città: e ne loda a cielo il fatto, paragonandola alla rinomata Arria. *VIII. 24.*

nella commedia comparivano coll'umile socco, nella tragedia coll'elevato coturno. Molto si disputò sul sito di quelle: a noi pare probabile opinione che la *tragedia* fosse sul promontorio di Bellagio, la cui amenità ispirò tanto potentemente la splendida bile del Parini a pungere il nobile costume: la *commedia* non, come vuole alcuno, alla Pliniana recente edificio, ma piuttosto a Lenno in Tremezzina, ove si trovò un pavimento a musaico, e si vedono anche oggidi colonne antiche sporgenti dall'acque.

Di sua liberalità chi potrà dire abbastanza? Dotò con 50,000 sesterzi (1) la figlia di Quintiliano: a Marziale partente per la Spagna gran somma fornì: a Romazio Firmo concittadino e condiscipolo suo, decurione della provincia 300,000 sesterzi per potersi far cavaliere: alla nutrice un terreno, che ne valea 100,000: a Cornelia Proba illustre dama, che desiderava una villa sul lago da lui ereditata, la fece vendere da un liberto a minor prezzo: sottentrò a tutti i debiti di un amico: molti servi affrancò, agli altri ancora lasciò il diritto di far testamento. Oh bellissima la lega dell'ingegno e del cuore! Larghissimo poi fu colla patria, alla quale mandò una statua da collocare nel tempio di Giove, prezioso lavoro greco antico, che rappresentava un vecchio ignudo (III. 6). Più singolare è il dono, che ci fece di pubbliche scuole. Trovandosi in Como luogo di sua nascita,

(1) Il *sestertius* o *nummo* valea da 15 centesimi austr.: il *sestertium* mille volte di più.

scrive egli stesso a Tacito (*IV. 13*), visitato da un giovinetto concittadino gli chiese dove studiasse. In Milano, rispose quegli. E perchè non in patria? soggiunse Plinio al padre che glielo avea guidato. Perchè, rispose l'altro, qui scuole non abbiamo. Voltosi egli allora ad alcuni cittadini, che là opportunamente si trovavano, mostrò la vergogna del non avere scuole, che procacciassero ai giovinetti il vantaggio di restar in patria sotto gli occhi dei genitori, e come con dispendio poco maggiore si sarebbero qui potuti mantener maestri. Io medesimo, soggiungeva, io che pur non ho prole sono lesto pel bene di questa nostra repubblica, per la quale ho viscere di padre e di figlio, a dare la terza parte di quanto voi a tal uopo fiserete. Convenite in un sentimento, adempite questo fatto, di cui non può esser nè il più onesto pei vostri figliuoli, nè il più grato alla patria, ove gli stranieri potranno mandare i proprj figli, ed i vostri più grande amore vi porranno avvezandosi ad abitarvi. E scrisse a Tacito perchè da Roma gli inviasse a Como quello, che più erudito stimava, ma l'inviasse senz'altra sicurtà d'esser trascelto a maestro fuor la fiducia nel proprio ingegno. Ignoriamo a qual fine uscissero le savie premure di Plinio: giova credere, che non sarà tornato invano il suo ardore: tanto più che troviamo aver lui assegnato un capitale di 500,000 sesterzi, che ne rendeva annualmente 30,000 pel mantenimento di fanciulli e fanciulle ingenue caduti in basso, sicchè potessero trovare quel soccorso, che era loro dalla fortuna negato (*ISCRIZ. 3*). Anche

Plinio
Cecilio

di una pubblica biblioteca fece dono alla patria, collocata presso le terme, nell'aprir la quale e nel dedicarla secondo il rito usato, presenti i decurioni della repubblica, recitò un'orazione (1). Parla egli di queste opere sue con quella compiacenza, che gustano le anime grandi in fare il bene: prevedeva però che gli verrebbe rinfacciato questo parlar di sé da uomini « che gridano come vano ciò che non possono notar come cattivo. Se non meritiamo, soggiungeva, che di noi si parli, siam rimproverati: se meritammo, non ci si perdona il parlarne noi stessi » (I. 8).

Ben è adunque che indelebile e carissima viva nei nostri cuori la memoria di un tanto cittadino: e fu bel pensiero de' padri nostri collocarne la statua sulla fronte istessa del tempio maggiore, e dei moderni fregiarne l'elegante facciata del nostro liceo, perchè sia stimolo ai buoni, e rimprovero a quell'indifferenza pel pubblico bene, che tanto disgusta a vedersi (2).

Nè la liberalità di Plinio rimase priva di imitatori: egli stesso ricorda Caninio, che donò una somma di danaro per imbandire un annuale con-

(1) Gli scrittori milanesi pretesero, che tal biblioteca fosse da lui aperta in Milano; ma quanto andassero errati lo dimostrò il Tiraboschi, *St. lett. I. 3 c. 1 n. 9*. Il Sassi per toglierla a noi si appoggiava molto a ciò, che non si sa essere state terme in Como. Noi però le troviamo menzionate anche nella *Iscrizione 1*.

(2) A Plinio ancor vivo aveano posto anche que' di Versejo sul lago un monumento, i cui avanzi ora sono nel giardino Rossi in Milano. Tanto zelavasi allora l'onor dei grandi.

vito al popolo (VII. 18): una lapide trovata in S. Fedele, ed esistente nel palazzo Giovio, parla di C. Atilio Septiciano gramatico, che donò ogni suo avere al pubblico, e che in gratitudine ottenne gli ornamenti del decurionato (*Ischrz.* 4) (1). Calpurnio Fabato prosuocero di Plinio, illustre comasco, fu ornato della dignità di settemviro e di quartumviro, principe dei soldati, prefetto del pretorio, tribuno militare e flamine d' Augusto. Viveva in Roma ai tempi di Nerone, da cui meritò d'essere perseguitato: amministrò anche la giustizia in Como, ove cresce un bel portico a pubblico uso, ponendovi il nome suo e del figlio, e stabilì un fondo per ornarne le porte, di che assai lo loda Plinio (V. 12) pel lustro che accresce alla parentela ed alla patria, *che così più sempre fiorisce*.

Septiciano

Fabato

Plinio ragiona pure di Pompeo Saturnino, dicendo come era giusto, fiorito, vivace nel parlare e nello scrivere, nei discorsi accademici e nei forensi: che componeva versi tutti dolcezza, sale e tenerezza da star a petto di Catullo: breve, chiaro, pieno di sentenze nella storia. Questi pure beneficiò la patria lasciandole un quarto dell' eredità sua, mentre il resto legava a Plinio (V. 7); la legge però vietava istituir erede una città: ma Plinio, che avea già dato a Como 1,200,000 sesterzi del proprio, ben volle darle anche questi 400,000 aventizj.

Saturnino

(1) Non concedo al Tiraboschi, che questi potesse essere uno dei chiamati per opera di Plinio, poichè le lettere OV. mostrano ch'egli era comasco.

Caninio Amico di Plinio fu pure Caninio Rufo, che in versi greci cantò la guerra della Dacia condotta a buon fine da Trajano: loda Plinio l'intrapresa sua, ne mostra l'estensione, l'esorta ad uguagliare collo stile l'altezza dell'argomento: ben vede come gli faranno impaccio al verso i barbari nomi, ma non v'è arduo cui lo studio non superi.

C. Plinio Valeriano Abbiain un epitafio di C. Plinio Valeriano medico, che morto a 22 anni, pure avea già meritato nome in quell'età sì chiara. Nella piazza di Menaggio incastrata nella chiesicciuola di S. Marta, ove fu trasportata da Rezzonico, è ad ammirarsi una delle più grandi lapidi antiche, che parla di Lucio Minicio Esorato flamine di Tito Vespasiano, tribuno de' soldati, quartumviro e sestumviro, prefetto de' fabbri e pontefice (*ISCRIZ. 7.*).

Alfio Altre iscrizioni ci ricordano Lucio Alfio Marcellino sestumviro, augure e patrono del collegio dei Dendrofori, rapito nel primo fior degli anni;

Sertorio Virio C. Sertorio Tertulliano curatore de' cittadini romani; Virio Vero sestumviro, pontefice e decurione, di cui serbasi memoria in una bella iscrizione collocata fuor della chiesa di S. Pietro presso Stab-

Minuciano bio; un Cornelio Minuciano, che pei costumi, per la nascita, pel sapere acquistava grandissimo nome alla patria, avvocato zelante, integro giudice, fedelissimo amico è pure rammentato da Plinio (*VII. 22*). La lettera sesta del libro terzo di questo chiude un'esortazione a Severo, perchè attenda a far collocare l'accennata statua di bronzo *in patria nostra*. Ora nella lettera 28 lib. IV, scrivendo a Severo stesso, lo prega a mandargli i ritratti di

Cassio Tito e di Cornelio Nipote municipi di lui: *imagines municipum tuorum Cornelii Nepotis et Titi Cassii*. Da ciò il Conte Giovio volle argomentare, che anche quei due fossero comaschi. Certo son molte le congetture spacciate con assai men fondamento di questa: tanto più quando si sappia che Cornelio è disputato tra varie città e che molte ragioni lo tolgono a Verona, la quale pure non era municipio (1).

Or chi mi dà bastanti vezzi di stile perchè degnamente sparga alcun fiore alla memoria di quel sesso gentile, che è tanta parte delle fortune dell' altro ?

Donne
illustri

Nella Collettanea del Giovio è un pietoso epitafio « A PVSILLIENA JANVARIA INCOMPARABILE CONSORTE », ed un altro all' innocentissima anima di Annia Agatonice (*ISCRIZ. 6*). L' amica di quell' antico poeta Cecilio è cantata dal soavissimo Catullo più dotta della Saffica musa: anima sensitiva all' espressione del bello, tanto che dal leggere i versi del giovinetto poeta n' arse di tanto amore, che mal potea soffrire si staccasse un momento solo dal suo fianco (*Catullo, carm. 35*).

(1) I nomi delle famiglie romane, che si ricavano dai monumenti comaschi sono quest' essi: Albuzio, Alfio, Apicio, Atilio, Azzio, Annio, Betilio, Blandio, Cecilio, Cessennio, Calpurnio, Calvisio, Caninio, Cazio, Celio, Cesidio, Geminio, Giulio, Giunio, Largio, Larzio, Lutevio, Lucilio, Magio, Marcellio, Messienio, Minicio, Orazio, Petronio, Plinio, Pompeo, Priscenio, Publicio, Romazio, Rufinio, Rutilio, Sammonio, Sertio, Sestilio, Tadio, Terenzio, Tutilio, Valerio, Vettio, Vibio, Virio.

Pompeo Saturnino, che vedemmo tanto lodato da Plinio, aveva nutrita all'amor del sapere la moglie sua con tanto frutto, ch'ella scrivea colla vivacità di Plauto e di Terenzio (*Plin. I. 16*).

Calpurnia moglie di Plinio era stata cresciuta da Ipsulla figlia di Fabato; ed è sua gran lode aver formato una tale discepola, poichè questa alle soavi doti del cuore univa quelle dello spirito: la quale avidissimamente leggeva i libri del marito, se li poneva a mente, l'ascoltava quando parlasse in pubblico, ne imparava i versi, e senza maestro vi adattava le armonie e li sposava al suon della cetra. Bellissimo in donna virtuosa l'ornamento delle lettere! cresce la domestica felicità, assicura la stima, abbellisce i contenti, rattempra la noja ed i mali, che fanno fastidire quest'esilio. E per ciò Plinio amava più sempre la donna sua, e prevedeva, che coll'età non verrebbe meno l'affetto, giacchè non amavano l'un nell'altro la gioventù o la bellezza fuggevole cogli anni, ma sì la gloria.

Queste sole donne ci furono tramandate dalla invidiosa età; certo ne fiorirono altre, ma bastino quelle poche ed a confusione di chi osa negar alla metà gentile dell'uman genere attitudine ai begli studj, e più ad emulazione delle viventi, che, per non rimaner da meno di quelle antiche loro venerate concittadine, ambiscano maggior altezza che non la gloria brevissima e di fuggitivo momento, che lor viene dal brio e dalla bellezza.

Iscrizioni riferibili al primo libro.

1.

L. CAECILIVS . L. F. CILO

III. VIR. A. P

QVI. TESTAMENTO . SVO . H-S . N̄ . XXXX : MVNICI
PIBVS . COMENSIBVS . LEGAVIT . EX . QVORVM . RE
DITV . QVOT . ANNIS . PER . NEPTVNALIA . OLEV̄M
IN . CAMPO . ET . IN . TERMIS . ET . BALNEIS . OMNI
BVS . QVAE . SVNT . COMI . POPVLO . PRAEBERE
TVR . T . F . I . ET . L . CAECILIO . L . F . VALENTI
ET . L . CAECILIO . L . F . SECVNDO . ET . LVTVLLAE
PCTI . F . CONTVBERNALI . . .

Fu scoperta da Ben. Giovio ad Intimiano, e descritta nella sua Collettanea. La rechiamo perchè forse riferibile al padre di Plinio Cecilio, e per conoscere com' eran fra noi terme, bagni, il campo, e che Como era municipio. Suona in italiano: *A Lucio Cecilio Cilone figlio di Lucio quartumviro con podestà edilizia, che con suo testamento lasciò ai municipi comensi 40,000 sesterzi, dal cui reddito ogni anno per Nettunnali si desse olio nel campo, nelle TERME e ne' bagni che son in Como.*

2.

MEMORIAE

L. ALFI. L. F. OV. F. MARCELLINI

VI. VIR. AVG. PATRON. COLLEGI
 DENDROPHOROR. COMENS. IN. PRIMO
 AETAT. FLORE. PRAEREPT. ALFIVS
 RESTITVTVS. PATER. MISERRIMVS
 ET. SIBI

Alla memoria di Alfio Marcellino figlio di Alfio della Ousentina tribù, sestumviro augustale, patrono del collegio dei Dendrofori comensi, rapito nel primo fior dell'età, Alfio Restituito padre infelicissimo, ed a se.

3.

C PLINIVS L F OV F CAECILIVS

AVGV R LEGAT PROC PR PROVINCIAE PONT
 CONSVLAR POTESTAT IN EAM PROVINCIAM ET
 IMP CAESAR NERVA TRAIANO AVG GERMAN
 CVRATOR ALVEI TIBERIS ET RIPARVM ET
 PRAEF AERARI SATVRNI PRAEF AERARI MIL
 QVAESTOR . . . IMP SEVIR EQVITVM . . .
 TRIB MILIT LEG . . . GALlicAE
 TIB IVDICAND THERM
 ADIECTIS . . IN . . ORNATVM H-S CCC
 . . . LIVS IN TVTEL . . H-S CC T F I
 ET LIBERTOR SVOR NOMIN H-S X V I I I L X V I D
 CLVI-REI . . CREMENT POSTEA AD EPVLVM
 PLEB VRBAN VOLVIT PERTIN . . S DEDIT IN
 ALIMENT PVEROR ET PVELLAR PLEB VRBAN
 H-S IN TVTELAM BIBLIOTHECAE H-S

Questa lapide parla dei grandi benefizj resi da Plinio alla patria in testamento (*V. pag. 98*). Strana ventura! da qui passò a Milano: ivi l'adoprarono nel 950 per sepolcro del re Lotario: e mossane l'urna nel 1525 fu riconosciuta: ma al finir di quel secolo era già in pezzi, che andarono chi sa dove. Una memoria di Plinio potrà vederla ognuno infissa al fianco sinistro esterno del Duomo nostro.

P. ATILII
P. F. OV
SEPTICIANI
GRAMMAT. LATINI
CVI. ORD. COMENS
ORNAMENTA
DECVR. DECREVIT
QVI. VNIVERSAM
SVBSTANTIAM
SVAM. AD. REMPVBL
PERTINERE. VOLVIT

MORBORVM
VITIA. ET. VITAE
MALA. MAXIMA
FVGI
NVNC. CAREO
POENIS. PACE
FRVOR. PLACIDA

È un basamento cubico in casa Giovio. Da un lato vi si legge: *A P. Atilio Septiciano dell' Oufentina, gramatico latino, cui l'Ordine comense decretò gli ornamenti decurionali, che volle tutta la sua sostanza appartenesse alla repubblica.* Dall' altro lato v'è un soave epigramma - *Fuggi i vizii de' morbi, ed i grandissimi mali della vita: ora son fuori dalle pene, godo placida pace.*

5.

L . CALPVRNIVS . L . F . OVF
FABATVS

VI . VIR . IIII . VIR . I . D . PR . M . PRAEF
PRAET . TRIBV . M . LEG . XXI . RAPAC
PRAEF . COHORTIS . VII . LVSITAN
ET . NATION . GETVLIC . ARSEN
QVAE SVNT . IN . NVMIDIA
FLAM . DIVI . AVG . PATRIMONIO
T . - F . I .

Questo è il Fabato prosocero di Plinio, che eresse il portico. Vedine i titoli a pag. 101.

D

M

ANNIAE AGATHONICES

VITA BREVIS LONGO MELIOR MORTA
LIBVS AEVO NAM PARVO SPATIO
FLORVIT HAEC ANIMA BIS DENOS
PERFVNCTA ANNOS SINE CRIMINE
MORVM VITA BEATA FVIT SPIRI
TVS IHC NITVIT AT PATRV MISE
RANDA AETAS ANIMA CRVCIATVR
POENA QVE DE LONGO TEMPORE LON
GA DATA EST DE SENIO LVCTVS SENI
VM FLETV RENOVATVR VTRAQVE
RES MORTIS DVRIOR EXITIO DAT TA
MEN HAEC PATRONAE PIETAS SOLA
CIA FIDAE IVGERA QVOT TERRAE
DEDICAT HIC TVMVLVS

Aglì Dei Mani di Annia Agatonice. Una breve età meglio è ai mortali che lunga vita; breve spazio fiorì quest' anima. Compiti vent'anni senza macchia di costumi, beata fu la sua vita, splendette il suo spirito. Ma la miserabil età dei genitori è cruciata nel cuore, e pel lungo tempo ha lunga pena. Il dolersi in vecchiezza, della vecchiezza rinnova il dolore: cose entrambi della morte peggiori. La pietà alla fida patrona dà almeno questo conforto di pochi jugeri di terreno dedicati alla sua tomba.

..MINICIUS·L·F·OVF·EXORATVS

FLAM·DIVI·TITI·AVG·VESPASIANI·CONSENSV·DECVRION·TR·MIL·III VIR·A·P·II VIR·I·D·PRAEF·FABR

... RIS·ET·COS·PONTIF·SIBI·ET·GEMINIAE·Q·F·PRISCAE·VXORI·ET·MINICIAE·L·F·BISIAE·V·F

.. Minicio Esorato figlio di Lucio della tribù Onfentina, flamine del divo Tizio Augusto Vespasiano, per consenso dei Decurioni, tribuno dei soldati, quartumviro con podestà edilizia, duumviro per render ragione, prefetto dei fabbri di Cesare e del Console, pontefice; a se ed alla moglie Geminia Prisca figlia di Quinto, ed a Minicia Bisia figlia di Lucio vivendo fecer.

Fra gli antichi monumenti di Fulvio Tridi, de' quali io ho copia ms., v'è pure questo frammento → D·M·L·Miniciū·
Esorati·VI vir·et Aug·

C. MESSIO
FORTVNATO

VI VIR ET AVG ET
CAT IAE
OP . . . VXORI
COLLEGIVM
NAVTVARVM
COMENSIVM

È pubblicata dal Muratori nel Tesoro delle iscrizioni
(vol. I class. 7 p. 526) con un'altra, che al par di questa
rammenta il collegio dei Noechieri comensi.

005669042